

# **LOTTARE PER LA SALVEZZA**

Conoscenza dei problemi ed interventi apportati  
nel subentrare in una situazione molto compromessa

*Riflessioni del collaboratore tecnico*

di Aldo DOLCETTI

relatore: Franco FERRARI

# SOMMARIO

## PREMESSA..... pag. 3

Quali sono i motivi che mi hanno spinto a realizzare la tesi, prendendo spunto da un'esperienza appena vissuta.

## CONOSCENZA INIZIALE..... pag. 4

Subentrando in una squadra che sta lottando per salvarsi, è importante conoscere rapidamente la situazione.

## PRIME CINQUE GARE..... pag. 6

Sono coincise con il periodo della conoscenza. Cinque partite con risultati altalenanti e tanti problemi da risolvere.

## SCATTO FINALE..... pag. 14

Con le successive dieci partite, la squadra ha cominciato ad avere una sua identità. Lo scenario si stava facendo interessante.

## CONCLUSIONI..... pag. 34

Il ruolo di collaboratore tecnico al servizio del mister. Quali sono state le mie mansioni e quali sono i miei criteri riguardo il calcio giocato.

# PREMESSA

Come in tante cose, mi sono ritrovato ad affrontare questa tesi all'ultimo momento. Avevo però le idee chiare su una cosa precisa. Era mio desiderio proporre qualcosa che non fosse, come nella maggior parte dei casi, troppo didattico, freddo o teorico. Volevo trovare linfa da un'esperienza diretta, di modo che la tesi avesse un senso più pratico. Ho così pensato e deciso di parlare dell'esperienza appena terminata nel Brescia Calcio, ma intanto faccio un passo indietro rischiando di far passare questa tesi come un canovaccio per un possibile libro o come una sceneggiatura per una possibile puntata di Sfide o Lo sciagurato Egidio.

Nell'estate 2003 Cavasin mi propose di diventare il suo "secondo" alla Fiorentina. Era per me una prima e buona opportunità. Fu un'esperienza intensissima: il passaggio di "diritto" dalla C1 alla B, il mercato di una settimana per allestire una squadra all'altezza, "obbligo" lo stesso di vincere, una comunicazione e una gestione non ordinaria, la rivoluzione nel mercato di gennaio e l'esonero del 10 febbraio dopo la sconfitta di Trieste.

Dopo un anno esatto e dopo che io avevo preso altre strade, Cavasin mi ha richiamato ed io accettato: poteva essere un'altra esperienza, un altro passo in avanti per il futuro. La sfida era semplice: andare a Brescia per salvare una formazione che in quel momento si trovava in diciannovesima posizione ed era reduce di tre punti in nove gare. Semplice non proprio: qualcuno dice che la voglia di lavorare rende incoscienti, qualcun altro crede che le avventure più difficili siano le più affascinanti. In questo caso, buttarsi a capofitto per soccorrere un malato grave significava eseguire, nel minor tempo possibile, una diagnosi il più corrispondente alla realtà e, nel frattempo, individuare le cure più adatte. Non palliativi, ma rimedi profondi. In questa storia è successo così. Ed io ne parlerò da collaboratore, come di chi ha vissuto, gomito a gomito, col mister tutte le questioni che accadevano ogni giorno. Il mister mi ha fatto partecipe di tutto, mi ha utilizzato per più mansioni, mi ha dato diversi spazi fuori e dentro il campo.

L'avventura è terminata il 29 maggio. L'ultima e decisiva giornata del campionato di Serie A, presentava alcune sfide salvezza tra cui spiccava Fiorentina-Brescia. Una coincidenza molto cinematografica, con un finale "normale" che verrebbe voglia di riscriverlo per renderlo ancor più emozionante.

# CONOSCENZA INIZIALE

Un nuovo staff tecnico quando subentra, deve conoscere com'è la situazione. Il mister nei colloqui precedenti la firma del contratto, si affida alle parole dei dirigenti e raccoglie altre informazioni attraverso varie fonti. Niente, però, rispetto alla comprensione in prima persona. La priorità cade forse sulle questioni tecniche: esaminare i giocatori a disposizione per afferrare i problemi che li attanagliano. In realtà tutto è importante, perché quando il contesto è sofferente e il disagio diffuso, ogni aspetto risulta decisivo. Oltre alla valutazione della "rosa" a disposizione, è di grande interesse sapere quali pensieri usa la società, quali siano le risorse umane che, in un modo o nell'altro, sono a contatto con i calciatori. E' bene sapere in che modo stampa e tv trattano la squadra e la società o come sia il rapporto col pubblico. Tutto serve per farsi un concetto preciso dell'aria che tira.

Per quanto riguarda l'organizzazione societaria (presidente, direttori, dirigenti, staff vari), il Brescia è in linea con le problematiche che hanno tante società di calcio. Basti dire che esiste un po' di confusione nei ruoli e nelle mansioni delle persone. Un modo di fare calcio con qualche falla, ma garanzia di tanti campionati in serie B e A. Credo che cinque stagioni consecutive nella massima serie siano sufficienti ad ignorare strade gestionali più precise, elastiche e moderne. Non è questa, però, la sede per disquisire di strutture calcistiche del futuro, ma un accenno mi serviva per dire che queste abitudini e dinamiche dovevano, comunque, essere messe a fuoco, affinché il mister potesse proporre una strategia condivisa. Una delle qualità base di un allenatore è, infatti, la capacità d'osservare ed elaborare ogni movimento o comportamento. Deve subito intuire attriti, divisioni e ogni tipo d'incomunicabilità. Non è facile vivere uno spogliatoio. E affinché la squadra respiri un pensiero unico, è necessario che siano tutti in linea: calciatori, direttore, dirigenti, collaboratori tecnici, medici, massaggiatori e magazzinieri. Dopo farò qualche cenno su una serie di mosse che ebbero l'unica finalità di creare il clima giusto.

Tornando, invece, all'atmosfera percepita dal primo giorno, è sicuro che ci fosse una totale rassegnazione. Gli organi d'informazione non avevano alcuna fiducia. Il pubblico interveniva duramente (ci sarà un'irruzione ad un allenamento) o palesava indifferenza (capiterà che lascerà gli spalti, molto prima della fine di una gara). La società aveva deciso l'esonero, in cerca di una scossa che avrebbe ravvivato una squadra in crisi. In questo caso lo sconforto era più diffuso. Il motto era talmente semplice quanto arduo. Il nuovo staff tecnico aveva in mente solo una cosa: "far risuscitare tutto e tutti". Doveva, però, fare i conti con il valore tecnico della squadra e con quel clima particolarmente adattato al destino della retrocessione.

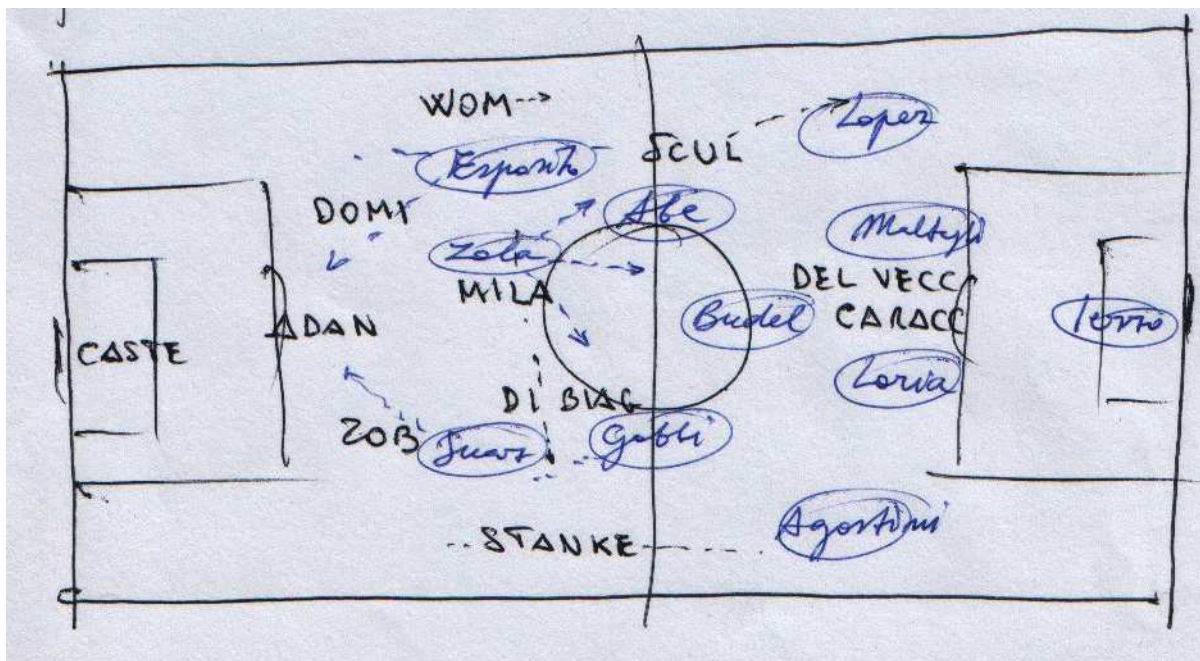
La “rosa” aveva dei problemi oggettivi. Non era in discussione la qualità rispetto a quella delle altre società di serie A, considerate in fascia medio-bassa. Si trattava di una semplice constatazione: mancavano veri centrocampisti centrali. C’era un giusto numero di difensori, diversi giocatori difficilmente inquadrabili, con caratteristiche più offensive, e una serie di attaccanti. Erano pochi, invece, i giocatori che avevano i piedi, la regia, l’interdizione, la resistenza fisica, l’inserimento e, soprattutto, la generale gestione tattica del centrocampista. Atleti da collocare a centrocampo, nei tre posti di un 3-5-2, oppure nei due di un 4-4-2. A questa situazione, bisogna aggiungere che il Brescia aveva già subito due defezioni nel corso della stagione e che poco dopo ce ne sarebbero state altre due: quattro calciatori in meno, quattro pedine d’alto livello che non davano più il loro contributo tecnico e lasciavano in cambio quel senso di disagio, tipico degli episodi difficili e poco comprensibili. Il mercato di gennaio non aveva dato pronti rinforzi, nel senso che tutti dovevano riprendersi dal punto di vista atletico, perché più o meno inattivi da tempo. E veniamo ad uno dei temi sempre toccati quando c’è un cambio alla guida di una squadra: la condizione fisica dei giocatori. Succede spesso che l’allenatore nuovo abbia la sensazione d’aver preso una squadra senza fiato e forza. L’allenatore precedente senz’altro lavorava poco. La squadra ha bisogno di allenarsi in quest’altro modo. Ritornelli magicamente confermati dai test effettuati dal nuovo preparatore atletico. In realtà, credo che queste considerazioni facciano parte del mazzo di carte psicologiche da giocare per ottenere una reazione. A Brescia c’è stata un’attenta disamina che partiva da una premessa elementare: non considerare l’aspetto fisico a sé stante. I comportamenti dentro il rettangolo di gioco sono dettati da abitudini comandate dalla mente, perciò fisicità, tecnica e tattica prendono una forma, un aspetto plasmato nel tempo. In effetti, nelle stagioni precedenti la squadra aveva una levatura superiore a centrocampo, con la freddezza e genialità di Baggio nella zona calda del gioco. Era spontaneo gestire palla, scaricare indietro per creare quella trama di passaggi utili ad un possesso che sarebbe stato acceso da una verticalizzazione alta per Tare o Toni o Caracciolo, o perché il gioco passava dal capitano col codino. In fase di non possesso palla, l’atteggiamento rimaneva piuttosto d’attesa, presupposto per riconquistare la palla, non buttarla, ma ricominciare ad “addormentarla” per le “svegliate” appena citate. Il Brescia di questa stagione si ritrovava orfano di Baggio e altri giocatori di qualità, ma rimaneva, lo stesso, ancorato a quei ritmi di gioco. Un’assuefazione psichica e tecnica, aggravata dalle tante sconfitte subite che, in termini fisici, equivalevano alla mancanza d’aggressività in entrambe le fasi di gioco. Tutti ragionamenti che portarono alla convinzione di dover inculcare ai giocatori una nuova mentalità, ovverosia il “pensiero” d’andare sempre in avanti. I giocatori dovevano acquisire una generale combattività, necessaria per riprendere forza, coraggio, determinazione, fiducia ed entusiasmo. Ma come, soprattutto pensando che intanto, dopo pochi giorni, si doveva giocare?

# PRIME CINQUE GARE

Lo staff tecnico appena arrivato inizia velocemente a conoscere i giocatori, il mister pensa a come utilizzarli per le loro caratteristiche e, di conseguenza, a quale sistema di gioco affidarsi. Aldilà delle informazioni raccolte in precedenza o dei ricordi che uno può avere del tal giocatore, sono gli allenamenti a rappresentare i dati più reali. Prime supposizioni per affrontare, comunque, partite che valgono punti e morale.

*Brescia-Cagliari.* Dopo pochi giorni c'era il Cagliari in casa, squadra che stava in piena salute con un rendimento già ben tracciato, nel senso che in casa volava e in trasferta raccoglieva poco o niente. Nella vigilia e quindi con l'inizio dell'avventura, un ingrediente ricercato era quello della novità: qualsiasi cosa che non ricordasse il passato e alimentasse, invece, energie fresche. Intanto, il Brescia presentava un altro allenatore in panchina e questo poteva bastare per vivere l'evento con diversa curiosità. Cominciare col piede giusto era importante. Il 4-3-3 di Arrigoni era privo di Brambilla e Langella, mentre il Brescia aveva deciso per un 3-5-2 anomalo. Intanto c'era stato il dubbio su come utilizzare Di Biagio: al centro della difesa, accanto ad Adani e Zoboli o a centrocampo come interno destro vicino a Milanetto? Alla fine, il mister sceglieva la seconda opzione che vedeva l'inserimento di Domizzi come centrale sinistro di difesa e di Sculli come interno sinistro di centrocampo. Il 3-5-2 così messo aveva per forza delle storture, dovute alle caratteristiche di Di Biagio e Sculli, senza considerare che la difesa era, gioco forza, a cinque con Stankevicius a destra, più avanzato, e Wome a sinistra, mentre in attacco la coppia era formata da Caracciolo e l'acciaccato Delvecchio. La panchina era composta da giovani promesse e Berretta. L'anomalia dello schieramento era prevista. Di Biagio sarebbe rimasto a lato di Milanetto, quasi a fungere da altro playmaker. Sculli avrebbe giocato più in avanti ed allora si dovrebbe parlare di un 3-4-1-2 anomalo. Importante era, in ogni modo, non dare velocità alla squadra sarda, chiudendoli subito (Zola, Suazo ed Esposito), sapendo che il loro gioco si svolgeva perlopiù rasoterra e in ripartenza. Il Cagliari, però, poteva soffrire il gioco alto e avere difficoltà in fascia. Con molta attenzione il Brescia intendeva trovare le punte ed accorciare: scavalcare su Caracciolo o Delvecchio e accompagnare con Sculli da una parte e Stankevicius dall'altra. Mordere e ritornare indietro. Credere nelle palle inattive. Mettere, in ogni secondo di gioco, più fame di loro. Prima della partita, il Brescia era diciannovesimo e la vittoria avrebbe dato un minimo d'entusiasmo. E così è stato. Una gara vinta con sofferenza e fortuna. Gol dopo cinque minuti e allo scadere. Un 2 a 0 filato liscio. Cagliari troppo rassegnato al suo rullino di marcia esterno. Brescia segnato dalla vittoria. Risultato positivo con una prestazione da capire. L'input dato era di non ricercare un possesso palla di gestione, ma la verticalizzazione alta o bassa. Cercando di pressare nella propria metà campo, doveva ripartire, utilizzando, il prima possibile,

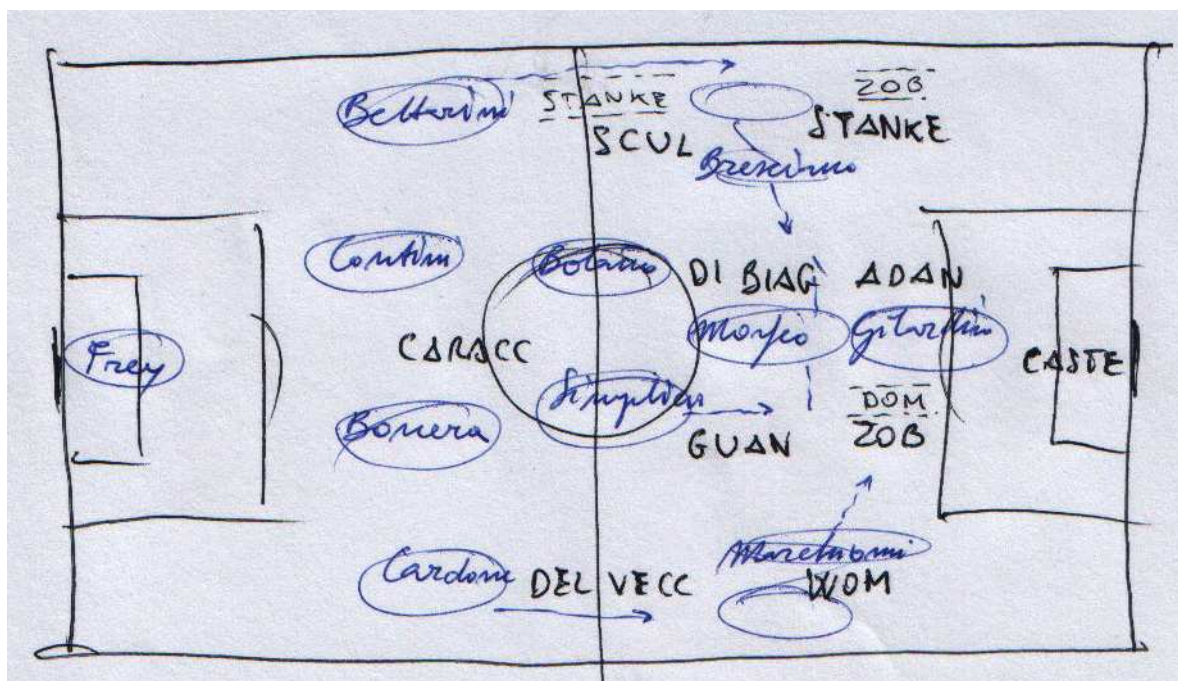
uno dei due vertici d'attacco. Questo era avvenuto e andare in vantaggio subito aveva reso congeniale l'idea preparata. Le cose erano andate bene. Alcuni rischi furono scampati e fatti scivolare. Forse perché alla "prima" si sente, più che mai, l'intervento del fato. Il Brescia era partito col piede giusto, anche se nel dopo partita, nello spogliatoio, non c'era grande entusiasmo. Perché i ragazzi pensavano già alla partita successiva? Perché la vittoria non era stata coronata dallo spettacolo? Perché il pubblico non aveva fatto mancare fischi di disapprovazione? Perché i tre punti non li volevano condividere con le altre componenti dell'ambiente? Perché, nonostante tutto, la situazione di classifica rimaneva buia? L'avventura era appena iniziata.



(Figura 1) 4-3-3 del Cagliari e il 3-5-2 del Brescia. Il primo tempo s'era giocato completamente a destra loro e sinistra nostra. Aver sbloccato il risultato aveva limitato le potenziali caratteristiche di contropiedisti dei sardi.

*Parma-Brescia.* Una delle accuse che erano state mosse alla conduzione tecnica precedente, era di cambiare troppo spesso modulo di gioco e formazione. Contro il Cagliari due scelte colpirono: Domizzi rimesso nel suo ruolo e Sculli ipotizzato come interno di centrocampo. A questo punto c'era la trasferta di Parma, squadra con gli stessi punti e con più reti fatte e subite. Posizionata in campo secondo un 4-2-3-1 denso, dietro alla linea della palla, agivano con un possesso palla rasoterra garantito da un trequartista molto tecnico. Le ali convergevano o cercavano l'uno contro uno, i terzini correvano a sovrapporsi, i mediani erano di sostanza e Gilardino era un pericolo sulla linea della difesa. E contro questa squadra maturava l'idea di opporsi con un 4-3-3 attento a certi equilibri. Intanto, mancava Milanetto perciò Di Biagio era certo per il ruolo di centromediano. Accanto a lui Guana a sinistra e Sculli a destra, per motivi di complementarietà perché davanti al primo giocava Delvecchio e al secondo Stankevicus. In difesa si allargava una difesa a quattro con Zoboli, Adani, Domizzi e Wome. Un terzino destro non certo di spinta che avrebbe consentito alla squadra di stringersi e avvalersi dell'aiuto di Stankevicus. Ma era giusto cambiare

subito modo di stare in campo, ossia togliere un pezzo dal centro della difesa? Una settimana era passata e alcuni giocatori non erano stati ancora inquadrati, come Martinez ancora in Nazionale, come Mareco, come Stankevicius, come Zambrella, come Vonlanthen e come i giovani italiani Dallamano o Zambelli. Quello di Parma poteva considerarsi uno scontro diretto e ideale sarebbe stato avere già una discreta conoscenza delle sfumature della squadra. Com'era meglio affrontare una squadra giovane e talentuosa? Dubbi, tutti vanificati dopo cinque minuti. L'arbitro Collina sarà una presenza significativa per il campionato del Brescia. A cominciare da Parma, dove butta fuori Domizzi per farlo da ultimo uomo in una situazione un po' dubbia, nel senso che se fosse scattato solo il giallo ci sarebbero state proteste emiliane, ma alla fine sarebbe stata una decisione accettata.



(Figura 2) 4-2-3-1 del Parma e il 4-4-1 del Brescia, dopo l'espulsione di Domizzi. La difesa a quattro era già la scelta iniziale, per opporsi all'unica punta e ai tre giocatori offensivi.

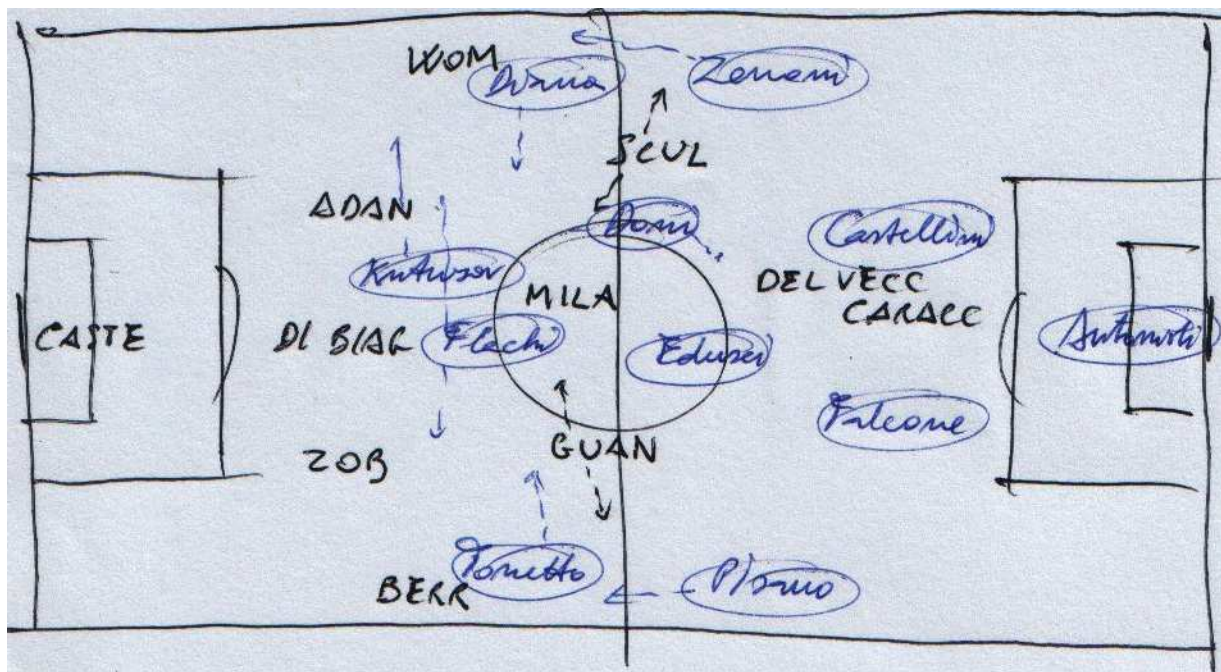
Con un uomo in meno la sofferenza era d'obbligo. A livello tattico, Stankevicius arretrava a fare il terzino destro e Delvecchio sapeva di dover occupare più fascia sinistra. Un 4-4-1 inevitabilmente sulla difensiva e, forse per gli effetti dell'espulsione, scoperto mentalmente alle incursioni del Parma. Infatti, gli evidenti pericoli subiti erano sembrati più frutto di disattenzioni individuali che di un'imbarcata collettiva. La squadra era addirittura cresciuta nel secondo tempo. Sotto di due reti, aveva subito ridotto le distanze e rimaneva in gara per tutta la mezz'ora finale. Sculli era andato a fare il terzino, con Mannini più avanzato e Delvecchio lasciava il posto a Vonlanthen. Mosse per provare il recupero non facile. Sconfitta e classifica ritornata come prima. Brescia penultimo, nella giornata in cui il Siena e l'Atalanta sconfiggevano Fiorentina e Bologna. Il venerdì prima avevamo incrociato i



rossoblu di Mazzone in hotel a Brescia, tappa prima di raggiungere il capoluogo bergamasco. Il Bologna respirava salvezza sicura e pensieri di Uefa.

*Brescia-Sampdoria.* Due settimane di lavoro intensissimo per una vittoria e una sconfitta. Un fatto sicuro era che tante cose dovevano ancora esser sapute. Tutto lo staff tecnico, appena arrivato, aveva deciso di stabilirsi nell'hotel che ospitava la squadra prima delle gare casalinghe. Questa scelta fu importantissima per abbreviare in modo considerevole il periodo dell'apprendimento. Vivere molto a contatto consentiva un confronto continuo, un'elaborazione veloce e decisioni più ponderate. C'erano questioni tecniche e gestionali. La valutazione della "rosa" non poteva ancora essere definitiva. Già a cose normali, si sa che un gruppo squadra è un'entità mobile che pulsa come un organismo vivente e assorbe tutto ciò che lo circonda. Nell'arco della stagione ci sono, tra i giocatori, miglioramenti, peggioramenti, intese che si affinano, attriti che si creano, evoluzioni d'ogni tipo che l'allenatore deve metabolizzare, ma soprattutto intuire e, meglio ancora, prevenire. In quel momento Martinez era fuori perché, tornato tardi dagli impegni con la Nazionale, non aveva partecipato alla partenza, quella che col nuovo allenatore mette "tutti" sullo stesso piano. Stankevicius, stanco fisicamente, era reduce da due prestazioni preoccupanti che avevano espresso il suo peggio. Mareco, Vonlanthen e Zambrella sembravano, in allenamento, lontano dal contesto che Brescia viveva. Più o meno un discorso simile riguardava giovani come Dallamano o Zambelli. Si aspettava una conferma delle buone parole sentite su Mannini. Del Nero e Schopp erano infortunati e lontani dalla squadra. Alcuni elementi erano giudicati, nonostante tutto, non proprio all'altezza... Delvecchio aveva problemi. Altri giocatori dovevano crescere fisicamente. Tutti avevano bisogno di morale e autostima. Alcuni giovani, Paganotto, Rossini e Hamsik, furono inseriti perché ritenuti validi e per dare più equilibrio alla "rosa". Intanto, però, arrivava la Sampdoria in stile Champions League. Una formazione quadrata e concreta, matura nella conoscenza del suo gioco, anche senza il centrocampo base: Volpi e Palombo. Movimenti in fascia coordinati, ripartenza a scavalcare e sviluppi vari, cross veloci anche non dal fondo, capacità di cambiare gioco e alcune individualità apprezzabili (Flachi, Tonetto, Diana, Doni) tratteggiavano una Sampdoria d'alta classifica. L'intenzione era di rispettarli, ma per sorprenderli. Senz'altro era basilare chiudere tutto in avanzamento, non con la posizione e il temporeggiamento. Doveva essere un 3-5-2 aggressivo, svelto nel proporsi e attento a non subire. Le scelte cambiarono di nuovo il volto della squadra. Di Biagio, in conclusione, doveva giocare dietro. Un po' perché in difesa erano rimasti soltanto Zoboli e Adani (Domizzi era "squalificato", mentre Mareco e Martinez non erano ancora utilizzabili). Senz'altro perché si delineava una costante priorità tattica: schieramento difensivo con tre giocatori, stretti in centro e aiutati dai due terzini. Stankevicius rimaneva in panchina e al suo posto era stato scelto Berretta, il giocatore meno pronto fisicamente, ma di gran lunga il più intelligente come senso tattico. Era data ancora fiducia a Sculli come interno, pur sapendo che non aveva la gestione del centrocampista puro, aspetto garantito da Milanetto e Guana. Delvecchio stringeva nuovamente i denti e anche Caracciolo aveva avuto, in settimana, dei problemi fisici.

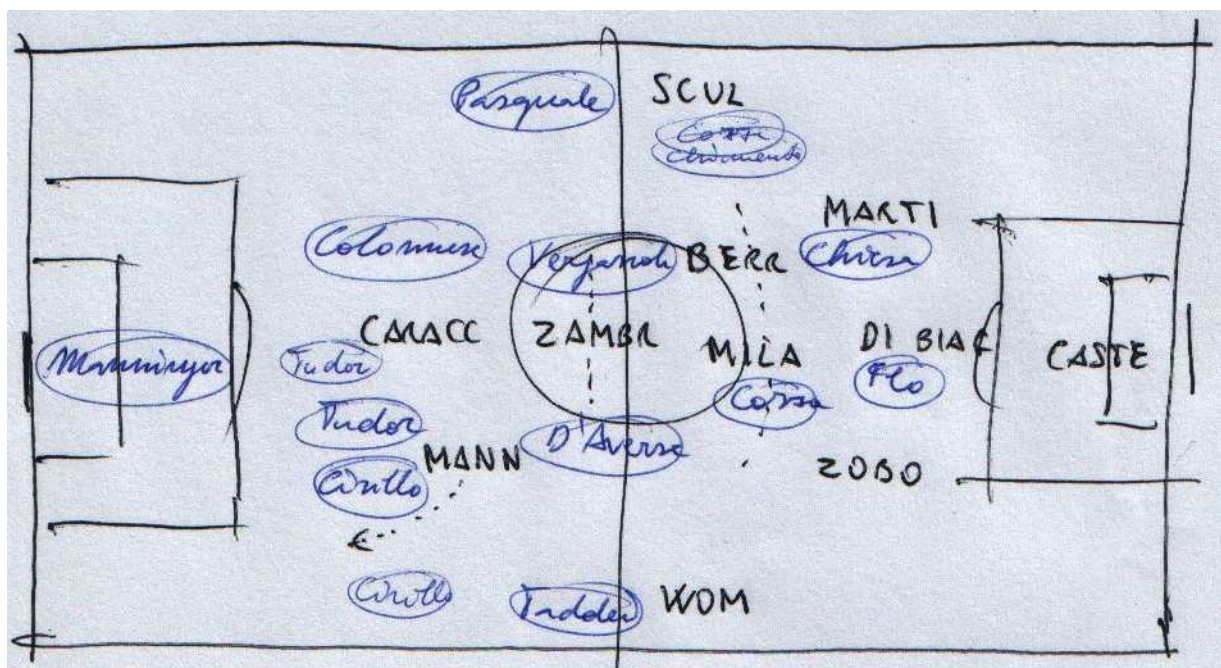
La gara era in notturna e terminò col buio totale. Il primo tempo era stato grigio, alla pari nonostante si palpasse una certa diversità nella condizione psicologica. E anche il secondo tempo pareva che restasse incolore, quasi destinato al pareggio. Un gol al 77' sullo sviluppo di un calcio d'angolo, determinava invece la gara: troppo per una squadra tanto bastonata e penultima in classifica. Venne davvero il buio totale a due minuti dal triplice fischio. I riflettori spenti creavano un'atmosfera irreale, una metafora molto eloquente dello stato d'animo in casa bresciana. Parte del pubblico era già andata a casa e dopo dieci minuti si riaccesero i fari, il tempo per un'azione quasi storica e i saluti finali. Il morale era sotto i tacchetti. Il Brescia non aveva messo in campo la necessaria aggressività, era stato molle, aveva mostrato timori a giocare davanti al proprio pubblico. Nel silenzio totale dello spogliatoio, il mister aveva capito che doveva giocarsi una delle carte estreme. Quella comunicazione servì come una settimana d'allenamenti. Fu un discorso molto trascinate, senza l'uso di parole veementi o gesti rudi, ma piuttosto conciliante e autentico nel perseguire un obiettivo, in quel momento molto lontano. I calciatori sarebbero stati abbandonati e considerati retrocessi da tutti. I calciatori e il gruppo ristretto dei collaboratori dovevano trovare, paradossalmente, terra fertile per creare un clima intenso, segreto e di stretta collaborazione. Bisognava credere ad un'impresa per poterla raccontare ai propri familiari. Credere.



(Figura 3) 4-4-2 della Sampdoria e 3-5-2 del Brescia. Guana e Sculli erano presi lateralmente e l'atteggiamento era stato poco pimpante.

*Siena-Brescia.* Non si poteva credere ai propri occhi. La settimana successiva alla gara interna persa contro la Sampdoria, fu imperniata sui casi Adani e Guana. Dopo che il mister aveva messo a nudo il gruppo coinvolgendolo per l'impresa, questa duplice defezione fu presa, almeno per l'imminenza della trasferta senese, come un'aggiunta alla sfida. Era accaduto che un allenamento fosse stato interrotto da un

drappello di tifosi, in missione per “minacciare”. Una goccia che ha fatto traboccare il vaso di Adani e quello, a seguire, di Guana. Non si sono più visti. Una vicenda che, forse, doveva esser meglio gestita, perché avvolta un po’ nel mistero. Non importava domandarsi quanti vantaggi o svantaggi gestionali comportavano questa duplice defezione. Era, però, sicuro che se n’andavano via due titolari, in una squadra che doveva lottare per la salvezza. E tutto ciò prima di un altro confronto diretto. Tra l’altro non sarebbero stati della gara né Domizzi, ancora “squalificato”, né Delvecchio giunto a fine sopportazione dolore. Spazio quindi a Martinez e Mannini. Sculli si spostava a destra, come nel secondo tempo di Parma, perciò il centrocampo accoglieva anche l’esordio di Zambrella, un trequartista gracile e freddo che poteva cucire qualche manovra ed essere, solo per la sua presenza, un perno tattico utile al collettivo. La trasferta era stata originale con un viaggio in treno e la sosta a Coverciano, prima di raggiungere la città del Palio. Il Siena era pieno di sé, nel senso che veniva da un periodo d’oro e questa forma mentale l’avrebbe pagata. Si supposeva che nell’occasione avrebbe voluto mangiare in un sol boccone il Brescia. Una squadra che, abbandonato il 4-4-2 per il 3-5-2 o il 3-4-1-2, faceva leva sulla capacità d’infiammare il gioco, con ripartenze e ribaltamenti improvvisi. Ci voleva attenzione e, soprattutto aggressività.



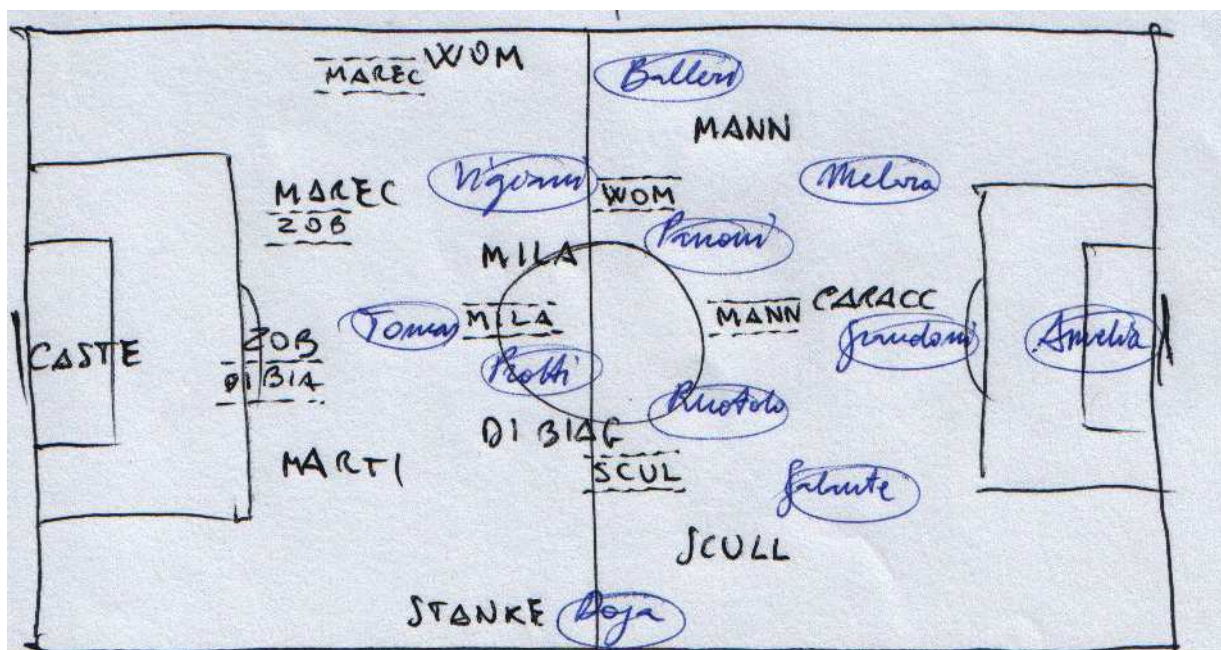
(Figura 4) 3-4-1-2 del Siena, cambiato in corsa col 4-4-2, contro il 3-4-1-2 del Brescia. Mannini spingeva nella zona sinistra e il centrocampo aveva equilibri tattici, senza avere elevato dinamismo.

La squadra doveva acquisire quella combattività cercata dal primo istante e iniettata in diversi allenamenti, per giocare con grinta, determinazione e coraggio. A Siena lo schieramento 3-4-1-2 aveva sorpreso. Erano stati subito alcuni contropiedi, ma verso la fine del primo tempo c'erano stati un dritto e un gancio in pochi minuti. Il secondo tempo era stato anche emozionante e definitivamente positivo per il Brescia. La

squadra di casa era passata ad un 4-4-2 offensivo, mentre noi eravamo passati ad un 3-5-2 regolare con Dallamano al posto di Zambrella. Qualche situazione anche fortunata, ma il 2 a 3 finale dava fiducia perché la prestazione era stata più che buona. Dopo sette giorni di problemi vari, si festeggiava nello spogliatoio la forza di un gruppo che non aveva bisogno di nessuno.

*Brescia-Livorno.* Una vittoria esterna riempie sempre di morale. Permette di pensare all'occasione di vincere la partita dopo in casa e dare una sterzata completa alla condizione psico-fisica dei giocatori. Intanto, però, il tempo trascorso era servito per conoscere tutti i problemi dell'ambiente. Sembra una coincidenza strana, ma a Brescia tutto era "diviso". Un quotidiano e una televisione locale, guidati dallo stesso proprietario, erano in concorrenza con un altro giornale legato ad un'altra tv. Il tifo, quello vero e caldo degli ultras, non aveva una visione unica sulle questioni interne e quelle dirette alla squadra, perciò c'era una curva nord e una sud che potevano esprimersi all'opposto. All'interno della società ristagnava una "guerra" tra due fazioni di dirigenti, senza possibilità di soluzione, ma che richiedeva un intervento chiaro e deciso. A seguito dei tre punti conquistati in terra toscana, ci furono, infatti, provvedimenti senz'altro risoluti, non compresi da chi seppe di subirli, ma con l'unica intenzione di creare un clima più pulito. Sprestando tante energie e tanto tempo, si mise in moto la macchina organizzativa voluta dalla guida tecnica della squadra per costruire un ambiente più riservato e professionale. Ci volevano poche persone intorno ai giocatori, per evitare e precedere ogni tipo di diversione o problema. Così, era stato richiesto che le zone dove la squadra "viveva" (spogliatoi, sale massaggio, magazzini, corridoi, ambienti di passaggio al campo d'allenamento...) fossero svuotate da chi non doveva starci. Era altresì necessario migliorare la comunicazione con le persone il cui lavoro e comportamento influivano sugli atleti. Ad esempio, con lo staff sanitario bisognava rapportarsi con più confidenza e chiarezza. Del Nero e Schopp stavano rientrando nel gruppo, Delvecchio ne stava uscendo e, in situazione del genere, ogni giorno era buono perché ci fosse un quesito, più o meno fisico, d'affrontare. Era in ballo la vita quotidiana del Brescia. I dirigenti accompagnatori erano addetti ad organizzare per bene ogni cosa. Il mister indicava una linea, il direttore accettava e il presidente era presente. Anche i giocatori avevano ricevuto un regolamento, perché qualsiasi circostanza doveva essere precisata e tutto ciò era avvenuto in quella settimana. Giorni nei quali maturava un'altra decisione: la squadra, in casa, non riusciva ad esprimersi, perciò si cercava una soluzione, un'alternativa alla preparazione. Ebbene, fu cambiato il ritiro e altre piccole cose per non vivere l'abitudine. Ci vollero tanti incontri per spiegare tutte quelle decisioni, tante ore occupate, forse a scapito del resto che significava affrontare il Livorno, altra squadra in piena salute. Ben disposta in campo e con punti deboli soltanto virtuali. Superiore nel possesso palla: formazione che riusciva a gestire i propri tempi di gioco, fatti di pazienza e preparazione per innescare alcune individualità sempre pericolose (Lucarelli, Protti e Vigiani). Al loro 3-4-2-1, era stato preparato uno schema simile per giocarsela alla pari, pur sapendo che, la nostra, era una condizione più improvvisata. Da Cagliari ad

ora, il Brescia aveva optato per un 3-5-2 simmetrico o distorto, un 4-3-3 di cinque minuti, un 3-4-1-2 e questo schieramento che vedeva Sculli e Mannini fungere da trequartisti laterali, alle spalle di Caracciolo. Era peraltro la scelta degli undici titolare a mutare ancora. Rientrava Stankevicius a destra, ritornava a centrocampo Di Biagio e il pacchetto dei tre difensori era formato da Martinez, Zoboli e Mareco. Nonostante che nel primo tempo ci fosse sofferenza tattica, il Brescia andava negli spogliatoi in vantaggio. Di Biagio e Milanetto non potevano reggere fisicamente, perché dietro di loro c'era molto attendismo e davanti a loro poca intelligenza tattica. La scelta cadeva nel cambiare qualcosa: un 3-5-1-1 con Di Biagio al centro della difesa, Mareco terzino sinistro, Wome interno sinistro, Sculli interno destro e Mannini seconda punta. Com'è strano il calcio! Anche se il rattoppo tattico aveva dato i suoi frutti, il Livorno pareggiava e si procurava un rigore con espulsione, senza eccessivi sforzi. Alla fine, la sconfitta per 2 a 3 era cocente perché incredibile. Diverse responsabilità erano andate, con molta superficialità, ai cambiamenti di fine primo tempo, ma con un'osservazione più pertinente e tecnica si stabiliva che le vere difficoltà fossero proprio quelle della prima frazione di gioco e che le reti subite erano state facilitate da noi. Il problema era ancora nella testa dei giocatori, dei collaboratori, della società e di tutti quanti: non si credeva ad un'impresa difficile, ma non impossibile. Con quei risultati pareva d'essere sulle montagne russe. Illusioni e delusioni si alternavano. Un certo equilibrio era mancato nei frangenti topici. Ora cosa si poteva fare?

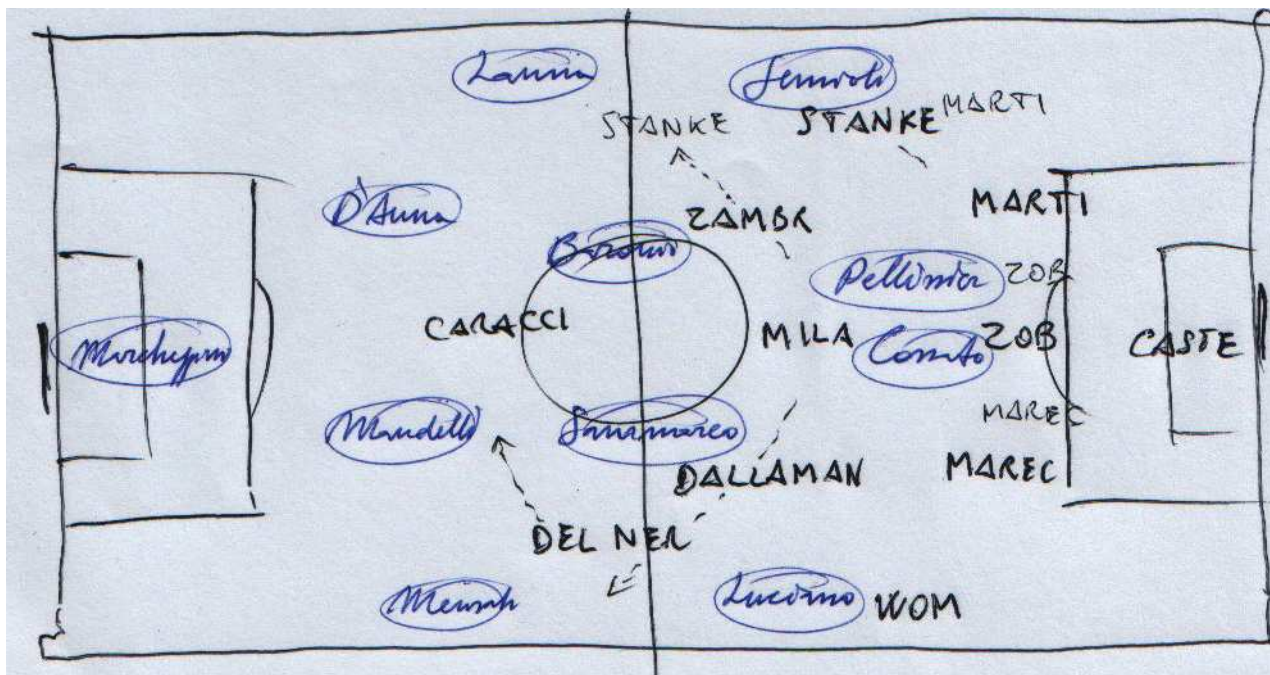


(Figura 5) 3-4-1-2 del Livorno contro il 3-4-2-1 del Brescia, passato poi al 3-5-2. Cambiamento tattico e di uomini per reggere meglio alla conduzione del gioco avversario, indirizzandolo meglio in fascia per la chiusura.

# SCATTO FINALE

*Chievo-Brescia.* La gara persa in casa col Livorno segnava una svolta decisiva. Demoralizzazione e sfiducia stavano prendendo il sopravvento. Non bisognava mollare, a cominciare dallo staff tecnico. Era giunto il momento di giocare un'altra carta estrema: chi c'era c'era, chi non c'era non c'era, qualsiasi fosse stato l'individuo. Se è giusto modulare l'intensità degli interventi diretti ai giocatori, o alla squadra in senso più lato, è anche vero che il ventaglio delle possibilità è bene dispiegarle con una specie di progressività. Quello era un frangente dove in modo forte e deciso si chiedeva una risposta a certe sollecitazioni. Era l'ultima chiamata. Nonostante la classifica e la sofferenza, si cercava chi volesse reagire. L'impatto della settimana fu robusto. Pezzi di Brescia-Livorno furono rivisti più volte per assimilare quanto eravamo stati sciocchi. Il primo allenamento fu interrotto energicamente: tutti dentro perché in quel modo non si lavorava. Nelle altre sedute le fatiche casacche giravano di continuo. Come previsto, le pedine cadevano ogni giorno. Non era un problema, né cattiveria: quando avrebbero sentito di dare qualcosa d'autentico, sarebbero tornati. A Verona il Brescia andava con gli uomini contati. Fondamentale era avere giocatori con una mentalità aggressiva per lottare ovunque: pressing e ripartenze. Era tempo di prendere i frutti della crescita atletica d'alcuni giocatori. Era il momento di sposare un modo di stare in campo e da lì lavorare nelle dinamiche di gioco e nelle situazioni inattive. Con quest'ordine di cose si poteva ritrovare convinzione, fiducia ed entusiasmo per coinvolgere tutti, nessuno escluso. L'atmosfera, nei giorni precedenti, s'era fatta carica d'ottimismo: la comunicazione del mister e il lavoro dello staff avevano dato già dei risultati. Forse fu solo l'aspetto tattico a rimanere ancora un po' nebuloso: 4-3-3 o 3-5-2? L'idea convogliava sul primo dispositivo: Martinez, Zoboli, Mareco e Wome per la difesa, Milanetto, Zambrella e Dallamano per il centrocampo, Stankevicius, Del Nero e Caracciolo per l'attacco. Il Chievo si schierava col solito 4-4-2 delle ultime stagioni. Organizzazione collettiva per tenere la squadra corta, nozione del fuorigioco, manovre conosciute per mettere in azione i giocatori di fascia o la complementarietà dei due attaccanti Pellissier-Cossato. Come contro il Livorno, la squadra finiva il primo pezzo di gara in vantaggio. Poteva soccombere subito dopo cinque minuti, ma aveva invece trovato la rete su una punizione laterale. La squadra stava offrendo una prestazione convincente con un disegno tattico mutato, inevitabilmente, al 3-5-2, anche se Stankevicius copriva un'area davvero ampia di campo. Nel secondo tempo, passati un quarto d'ora, Castellazzi era graziato ancora dalla traversa e, immediatamente dopo, Collina fischiava un rigore un po' così. Il pareggio era lo stesso un risultato apprezzabile, ma era come se si pensasse alla partita di sette giorni prima. I due gol del Chievo giungevano nel finale a fissare una sconfitta per 3 a 1 che contrastava col buon rendimento di squadra. Peccato per quel fatalismo e impotenza intravisti nelle reti.

Peccato perché contro il Chievo era rientrato Del Nero ed aveva esordito Hamsik, un diciottenne molto forte e, soltanto, troppo giovane per un Brescia così inguaiato.



(Figura 6) 4-4-2 del Chievo contro il 3-5-2 del Brescia. Del Nero stava più sulla sinistra, Stankevicius su tutta la corsia di destra, con Zambrella interno destro. La squadra di casa non riusciva ad esprimere velocità.

*Milan-Brescia.* Nonostante la sconfitta, era come se avessimo toccato il fondo ed ora fossimo pronti a risalire. C'era voluto del tempo per assimilare materiale e ambiente. La sosta di Pasqua e l'evento della morte di Papa Giovanni Paolo II, regalavano giornate di lavoro utili a plasmare fiducia tecnica e mentale. Avevamo giocato a Verona il 20 marzo e ci aspettava la trasferta di S. Siro, contro il Milan, che si sarebbe giocata il 9 aprile. Una mini preparazione che avrebbe dato la spinta vera, quella che si sente nel cuore. E per arrivare a questa specie di resurrezione, sarebbero servite situazioni di scontro per risolvere, chiarire e ripartire più uniti.

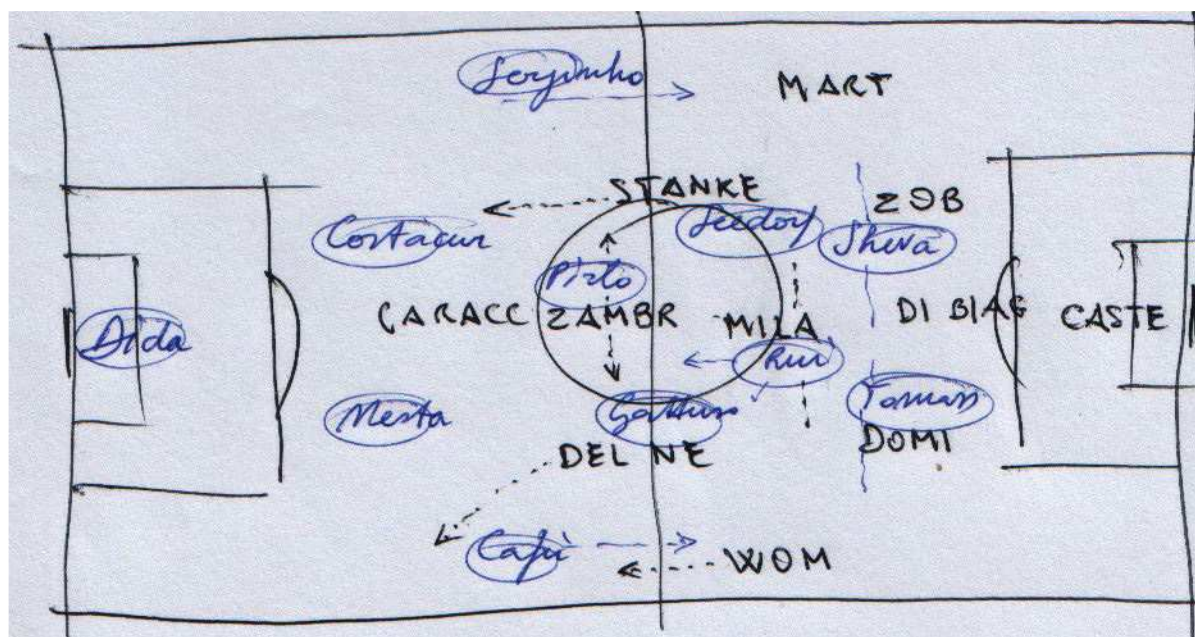
La prima settimana, con la squadra orfana dei Nazionali, era trascorsa a mille. Accadevano le cose e si aveva la sensazione che dovesse accadere, mentre in campo il lavoro migliorava sempre più. Le azioni più significative dell'ultima partita erano state analizzate in modo molto costruttivo, alcuni giocatori stavano rientrando a disposizione e c'era voglia di collaborare da parte di tutti. Ci fu, ad esempio, una prima cena con lo staff tecnico, lo staff sanitario, gli accompagnatori e i magazzinieri. I quotidiani di un mattino furono, invece, l'occasione per una comunicazione efficace del mister. A quel punto della stagione, in una stessa pagina c'erano i pensieri del mister passato e presente del Brescia. Uno sfiduciava il gruppo che non aveva ritenuto all'altezza dal ritiro estivo, l'altro trasmetteva fiducia senza curarsi della classifica. Un assist perfetto per caricare la squadra. I giocatori dovevano essere orgogliosi, cinici e concreti, usare le proprie armi e migliorare nel loro atteggiamento mentale con grinta e solidarietà. Una carta da giocare, proveniente dalla società,

potrebbe essere quella di un'aggiunta al premio salvezza. Un tema che causò un po' di confusione, ma funzionò per saldare, in un certo modo, le varie componenti. Da primo acchito, il torbido di uno stagno può spaventare perché non scorre acqua limpida, ma in realtà lo stagno vive alla grande o comunque è più vicino alla realtà misera delle cose. L'ottimismo, in tal senso, era stato raggiunto visitando la mostra di Monet, maestro del desiderio elementare della creazione, quel limo fecondatore, quel fango che dà la vita, nel suo caso quelle splendide ninfee del suo famoso stagno.

Dopo Pasqua le giornate erano più dense di lavoro tecnico. Ci fu un'altra cena con staff tecnico e tutta la squadra. Iniziarono una serie di incontri tra il mister e il presidente, tra il mister e il capitano, con l'intento di partecipare tutte le situazioni. Ma era il lavoro di campo che offriva le migliori risposte. I giocatori entravano nell'idea di poter avere un'identità. Il 3-5-2 con poche varianti, era il progetto proposto e accettato. I cinque difensori garantivano la giusta densità e copertura reciproca. Il centrocampo era sempre monco di qualcosa, ma era meglio tentare d'averne, anche lì, tre giocatori. L'attacco poggiava sul vertice alto e si completava con un secondo attaccante o con un centrocampista aggiunto. In quel periodo, erano cresciute le esercitazioni sul non possesso palla, per assimilare o solo risvegliare lo spirito di sacrificio e collaborazione fisica e tattica tra i giocatori. Con la morte del Papa c'era un'altra settimana di allenamenti in preparazione della gara contro il Milan stellare. Sette giorni vissuti con l'aumento equilibrato della tensione emotiva. Sempre più giocatori stavano entrando in pista, dopo il minimo toccato a Verona. Le questioni tecniche stavano andando in un certo senso. Stankevicius era stato curato per mostrare la sua polivalenza come interno destro di centrocampo, Martinez veniva spostato a destra per lasciare centimetri e senso tattico al trio Zoboli-Di Biagio-Domizzi, Wome a sinistra garantiva più spinta, ora che fisicamente stava meglio, Milanetto era il regista quasi alla Pirlo, Del Nero e Zambrella erano in ballo per giocare interno sinistro o trequartista, Castellazzi e Caracciolo "chiudevano" la squadra. Le questioni motivazionali erano ancora più forti. Il mister aveva comunicato che il campionato iniziava da quella domenica. Il Milan era il Milan. Elevatissima qualità, distribuita in tutti i reparti, gestione del gioco e dei suoi tempi, difesa attrezzata e attacco sempre pericoloso. La scelta era poi caduta su Del Nero mezz'ala sinistra per andare in zona Cafù e su Zambrella trequartista senza compiti di marcatura assidua su Pirlo, come alcune squadre avevano scelto di fare. In quello stadio, santuario del calcio, il Milan, dopo pochi minuti, si ritrovava già in vantaggio con una rete improvvisa e spettacolare, ma la squadra non accusava il colpo. Anzi, la prestazione cominciava a crescere: ordine nel gioco di contenimento e ripartenze continue. Zambrella era l'equilibrio che consentiva agli interni Del Nero e, soprattutto, Stankevicius d'avanzare, per mordere e aiutare Caracciolo. Anche nel secondo tempo, si aveva la stessa sensazione di un Milan che voleva controllare e tentare il colpo del ko ma senza la necessaria cattiveria, e di un Brescia deciso che arrivava alla conclusione e avrebbe meritato il pari. Verso la fine giungeva il gol di Wome, in una di quelle situazioni tipiche del calcio, nelle quali si tende al pensiero magico-religioso. All'improvviso grosse gocce di pioggia iniziavano a scendere e nella sosta d'un calcio di punizione laterale, ottenuto da Mannini, la sostituzione



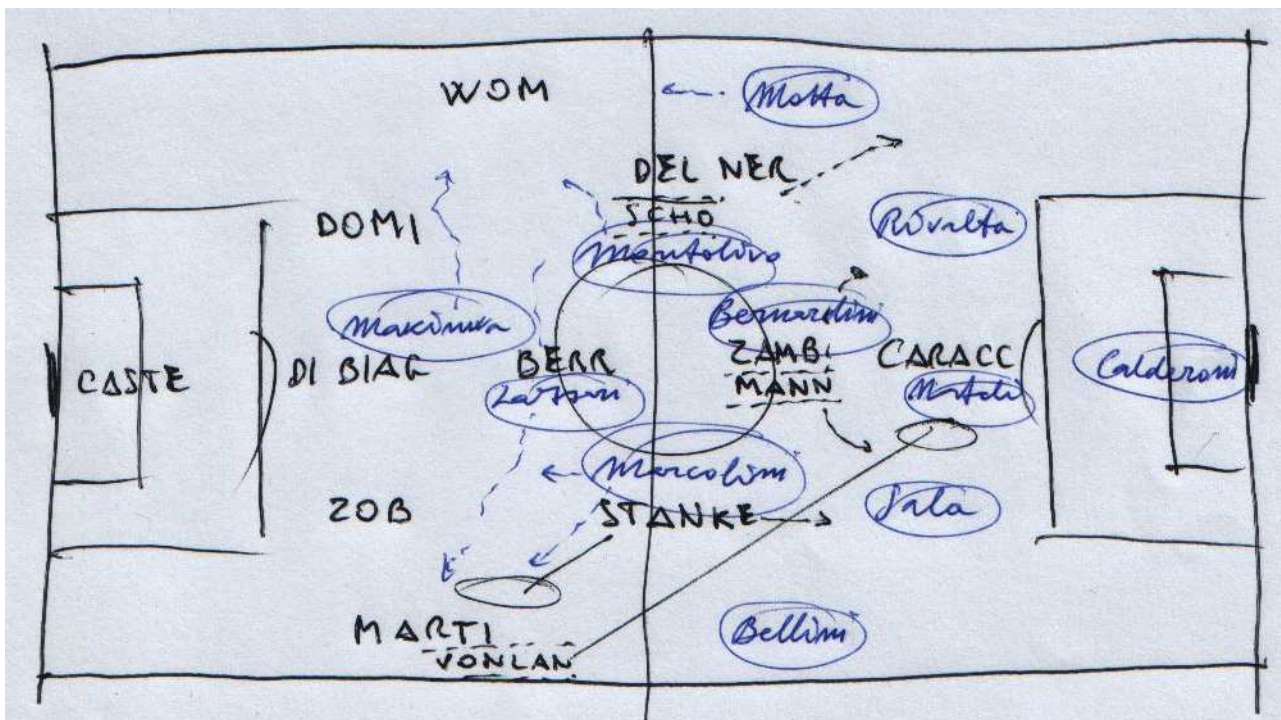
prevista da Ancelotti fu rimandata per motivi, forse, scaramantici. Sullo sviluppo del calcio di punizione arrivava il pareggio e l'idea che la squadra fosse, in qualche modo, rinata.



(Figura 7) 4-3-1-2 del Milan, contro il 3-5-1-1 del Brescia. Eravamo contenti del fatto che il Milan avrebbe giocato quasi con la formazione tipo. Che giocasse Rui Costa e contemporaneamente Serginho-Cafù era positivo. Era importante reggere al loro urto e sfruttare le ripartenze.

*Brescia-Atalanta.* Il giorno dopo S. Siro, con il mister ero stato a vedere l'Atalanta che sconfiggeva il Chievo con perentoria scioltezza. La riflessione era, soprattutto, psicologica, perché la nostra scelta era di tenere un profilo basso, mentre ci attendeva una squadra esaltata da un recupero fantastico di punti. Le condizioni mentali potevano giocare a nostro favore. Giocare un po' a nascondino serve per riportare le cose alla normalità. Tensioni, timori, dubbi, difficoltà? Tutto si riduce, comunque, ad una gara di 100' da vincere e non perdere. Stessi punti in classifica per un derby da brividi. Seguendo questo pensiero andammo a fare ancora un'amichevole fuori dalla provincia. Pizzighettone era stato ideale per il Milan e lo era anche per l'Atalanta: una squadra di C2 che giocava a calcio, nel senso che amava costruire manovre e sprigionarle velocemente. Se sotto l'aspetto mentale, la squadra aveva bisogno di tranquillità e sicurezza per essere svegli, attenti, forti, convinti e freddi, dal punto di vista più calcistico incontrava un Atalanta con buone qualità tecniche che prediligeva il palleggio a centrocampo per mettere in azione Makinwa. In quella che sarebbe stata una partita chiave per il proseguo del campionato, mancava Milanetto che doveva scontare un turno di squalifica. Anche se con la pausa c'era stato un lavoro profondo, l'acquisizione di più sicurezze e la fiducia nel futuro, non era facile trovare l'affidabilità piena in tutti gli undici da schierare. Per la posizione di centromediano, veniva scelto Berretta per la sua intelligenza tattica. Era recuperato Zambrella come trequartista, anche se iniziava a mettersi a fuoco l'idea di seminare nel primo tempo

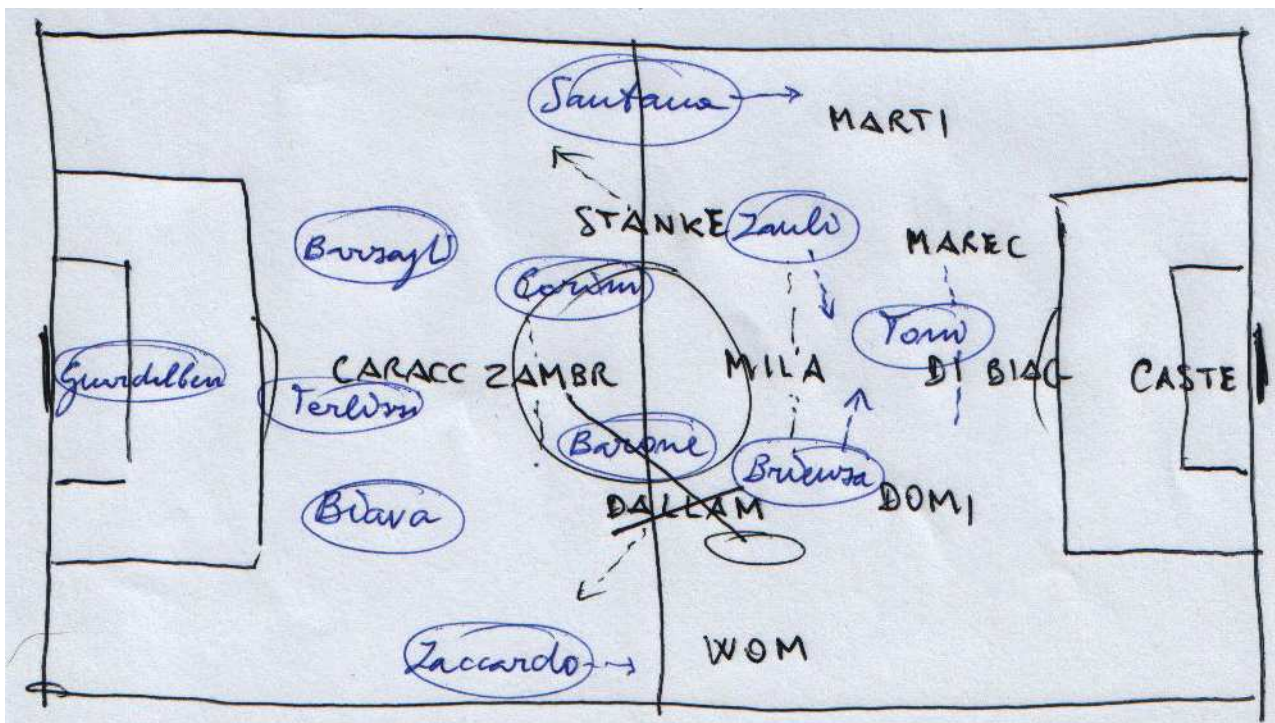
per raccogliere il secondo. Ciò succedeva prevedendo le sostituzioni e valutando le possibilità psico-fisiche di alcuni giocatori. Brescia-Atalanta era un confronto di 3-5-1-1. Pronti via e Lazzari poteva, in due occasioni, far risuscitare completamente la sua squadra. La gara era come bloccata a centrocampo e senza vere emozioni. Nel secondo tempo le sostituzioni davano linfa fresca e voglia d'osare. Schopp e Mannini subito, Vonlanthen: il Brescia, almeno nelle intenzioni, voleva vincere, l'Atalanta era più ferma. Un pareggio rotto da un fallo di rigore subito da Vonlanthen. L'esecuzione era stata fatta ripetere, c'erano comprensibili contestazioni e tutto si svolgeva nel tempo di recupero. Di Biagio ritornava sul dischetto e segnava. Tre punti all'ultimo istante. Trenta punti totali. Morale.



(Figura 8) 3-5-1-1 a confronto. Con Schopp, Mannini e Vonlanthen lo schieramento era ultraoffensivo. Alla fine era Stankevicus a coprire tutta la destra. Rischi premiati.

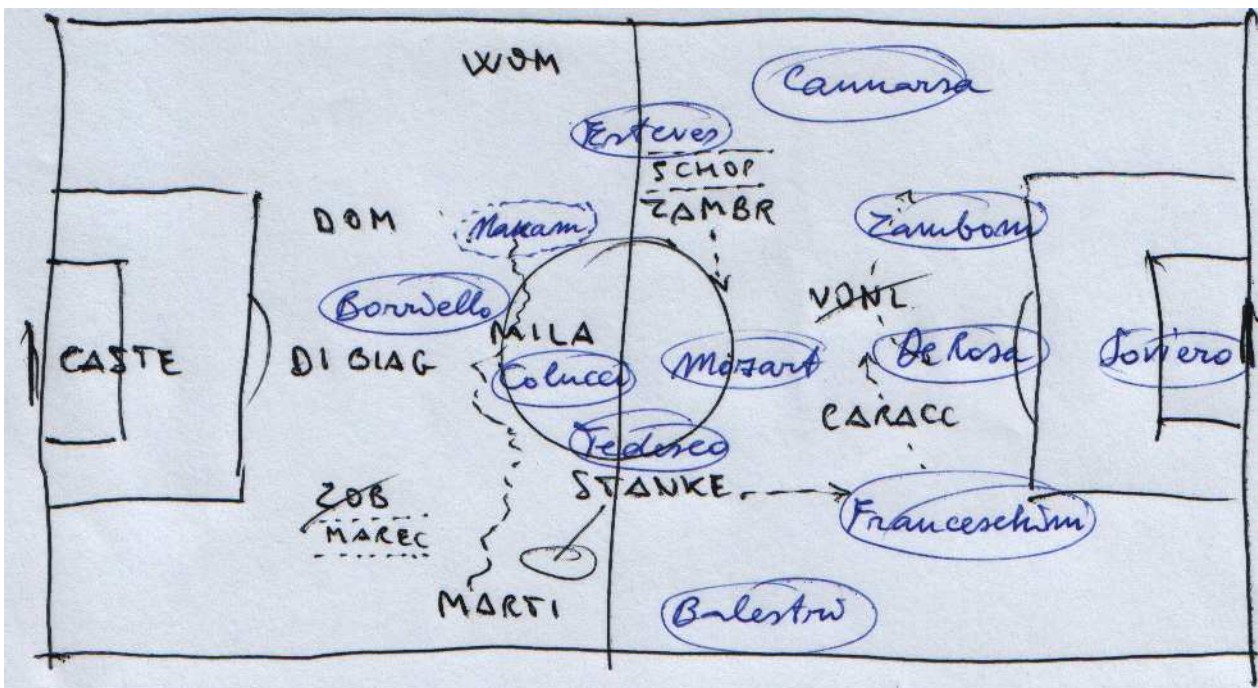
*Palermo-Brescia.* Con il derby iniziava una settimana con tre incontri: Atalanta, appunto, Palermo in trasferta e sfida casalinga contro la Reggina. Lunedì eravamo già al campo e il pensiero predominante riguardava i diversi diffidati e l'efficienza fisica. Senz'altro la partita importante, e da vincere, era quella di domenica, perciò si cominciava a ragionare sull'eventualità di dare un turno di stop ad alcuni giocatori. Il Palermo veniva da una gara giocata molto bene, ma persa a Genova contro una diretta concorrente alla zona Champions League. Avremmo trovato un ambiente surriscaldato, uno stadio zeppo e una squadra ben attrezzata. Soprattutto la difesa doveva essere preparata alle palle a scavalcare su Toni, alla presenza di due trequartisti e alla pericolosità delle palle inattive. Del turnover previsto rimase solo qualcosa. Veniva dato un turno di riposo a Del Nero e Zoboli in favore di Dallamano e Mareco, mentre Caracciolo era in campo, anche perché Nygaard, candidato a sostituirlo, si fece male il martedì, giorno della fumata bianca per Papa Benedetto

XVI. Il 3-5-1-1 iniziava, intanto, a dare sicurezza e non era spostato per l'atteggiamento tattico della squadra avversaria. Il Palermo di Guidolin era invece capace di mutare fisionomia e nell'occasione presentava un 3-4-2-1 desideroso di riscatto. La squadra aveva avuto un impatto buono alla partita, non pareva intimorita di fronte ad uno stadio tutto rosanero, ma subiva una rete su punizione laterale. Il pareggio con un bolide di Wome, faceva intendere che ci sarebbero state tante emozioni. Infatti, era arrivato anche il vantaggio su un rigore, di nuovo ripetuto due volte. A quel punto le difficoltà dovevano per forza aumentare e l'espulsione di Dallamano faceva presagire ad un'impresa complicata. Zambrella s'era spostato a sinistra e la squadra reggeva l'urto del Palermo con un 3-5-1 ordinato. Verso la fine del primo tempo era arrivato il rigore per loro e un'occasione netta per Stankevicius che si ripeteva dopo dieci minuti del secondo tempo. Intanto, Di Biagio e poi Zambrella erano usciti per Zoboli e Schopp. Senza soffrire più di tanto, era normale dover difendere a ridosso della propria area di rigore, per tentare soltanto delle sortite offensive. Toni aveva scheggiato la traversa e su un altro cross aveva segnato sempre di testa: la partita era dura rimediarla. Mentre Vonlanthen era pronto ad entrare per i tentativi finali, si dipanava un'azione da area ad area. Aveva i connotati di una tentata ripartenza, prima sorniona e dopo micidiale, che portava al definitivo pareggio. Le emozioni erano terminate e quel punto aveva rafforzato la convinzione di poter lottare per quell'impresa considerata impossibile, ad esempio dopo la gara interna persa contro la Sampdoria.



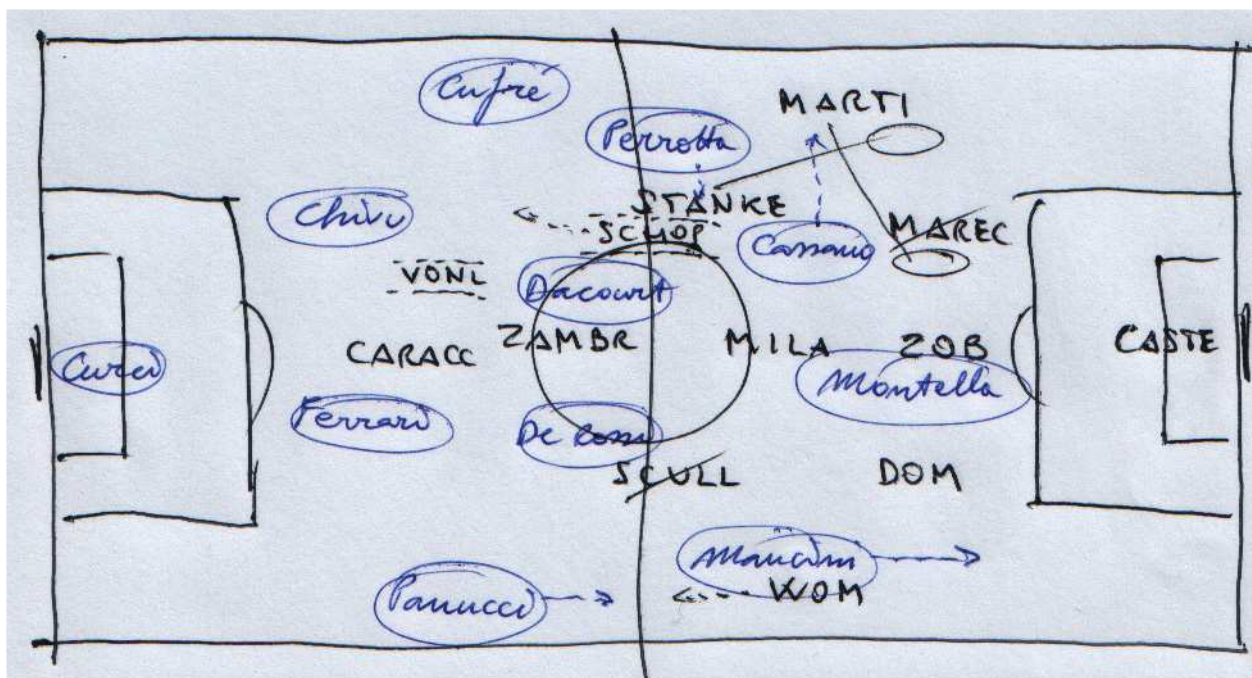
(Figura 9) 3-4-2-1 del Palermo contro il 3-5-1-1 del Brescia. Contro una squadra in cerca di punti per l'alta classifica, era evidente, finalmente, lo spirito di gruppo, l'ordine tattico e la condizione fisica.

*Brescia-Reggina.* Quattro giorni e c'era la Reggina, abbastanza tranquilla in chiave salvezza. Si può dire che le gare di Palermo e Reggina siano state preparate, più o meno, insieme. La seconda era da forzare per vincere, almeno nelle intenzioni. L'idea era di presentarsi con due attaccanti di ruolo. Vonlanthen era il più coordinato e feroce a fiutare la porta avversaria. Tra l'altro, con la sua potenziale mobilità, era l'ideale per destreggiarsi in mezzo ad una difesa solida. Con lui accanto a Caracciolo, si stava formando un 3-5-2 più regolare. Zambrella partiva dall'inizio per preparare il campo ad un secondo tempo in crescendo che avrebbe visto probabilmente Schopp o Del Nero in campo. Alla Reggina mancava Mesto e Paredes, lasciava Bonazzoli in panchina, ma si schierava, lo stesso, col consueto 3-5-1-1. Era una squadra compatta ed efficace, la metà dei gol li aveva realizzati con palle inattive e aveva, senz'altro, una condizione psicologica più serena. Anche questa partita andava com'era stata prevista. La prima frazione di gioco era scivolata con la Reggina pericolosa un paio di volte, perché aveva trovato una squadra un po' scoperta in quelle situazioni. Nell'intervallo era stato tolto Zoboli per Schopp, come dichiarata intenzione di forzare il gioco. Dopo un minuti, il pericolo lo creava il Brescia e, subito dopo, batteva un angolo su cui Di Biagio inzuccava alla sua maniera. La partita s'era sbloccata e i giocatori davano proprio l'impressione di volere i tre punti. Dopo venti minuti e un palo di Schopp, la Reggina inseriva Bonazzoli e Nakamura per riagguantare il pareggio. Il subentro di Mareco e la marcatura a uomo di Martinez sul giapponese, erano le pronte risposte. Alla mezz'ora su un altro calcio d'angolo, arrivava il raddoppio di Stankevicius e la gara andava davvero in discesa. La squadra poteva essere libera sino a mercoledì.



(Figura 10) Di nuovo 3-5-2 a confronto. Schopp aveva forzato l'atteggiamento offensivo, la marcatura a uomo di Martinez aveva immediatamente imbrigliato ogni velleità della Reggina.

*Roma-Brescia.* Questi erano i punti delle squadre a rischio: Siena 36, Chievo 35, Brescia, Fiorentina e Parma 34, Atalanta 31. Fondo classifica che iniziava ad interessare anche altre squadre più in avanti, come la Roma che, a quota 39, prima o poi doveva fare i punti scaccia pensieri. Incontrare i giallorossi in quel momento, non era semplice perché stavano facendo quadrato per non incorrere in brutte sorprese. Durante la settimana si doveva lavorare per capire come affrontare al meglio quell'avversario. Creare densità per non dare velocità ai loro fraseggi rasoterra, evitare i filtranti (con un'esercitazione che ormai era diventata una consuetudine), abituarsi ai ripiegamenti, fronteggiare e temporeggiare in attesa del raddoppio, ripartire con quattro passaggi in avanti, mettere coraggio e convinzione sulle palle inattive a favore. D'altronde la Roma era un condensato, nonostante l'assenza di Totti, di giocatori talentuosi, bravi nell'uno contro uno. C'era voglia di quella frase ad effetto " insisti, persisti, raggiungi e conquisti", ma contro quella squadra e in quello stadio che rimbombava "grazie Roma", era necessario non essere in ritardo, stare attenti, prevedere, non avere tentennamenti, essere consapevoli, collaborare e non dare niente per scontato. Contro il loro 4-4-2, era previsto un 3-5-1-1 con il rientro di Sculli come interno sinistro, Zambrella trequartista, Zoboli a guidare la difesa al posto di Di Biagio, Mareco centrale destro e Martinez a destra. Trascorso un minuto e il vantaggio della Roma suonava come una condanna. Il resto della prima parte della gara serviva per inserire Schopp al posto di Mareco e mostrare una buona volontà, come se nell'aria ci fosse posto per il Brescia.

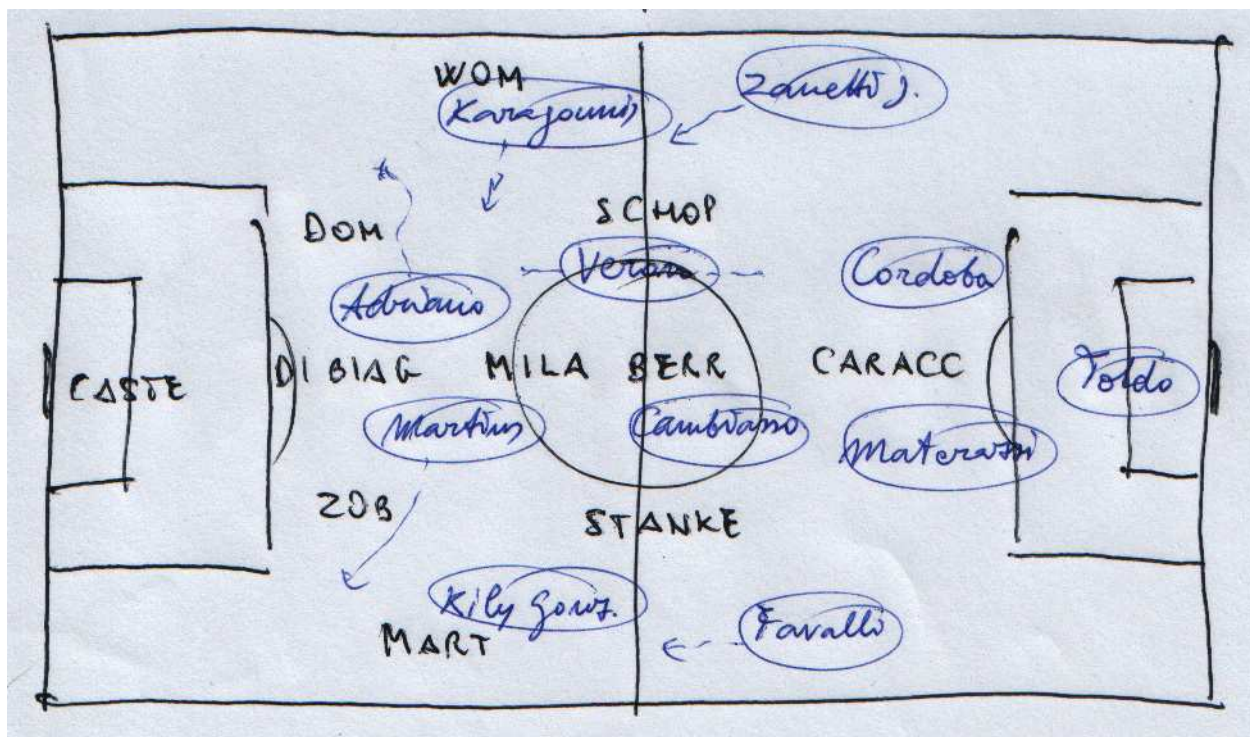


**(Figura 11)** 4-4-2 della Roma contro li 3-5-1-1 del Brescia. Cambiamento tattico con gli inserimenti di Schopp e Vonlanthen. La prestazione è risultata positiva e con qualche recriminazione.

Dopo l'intervallo arrivava la punizione gol di Wome e una comprensibile gestione della situazione. Forse in quel frangente era possibile forzare, visto che tra l'altro era

entrato anche Vonlanthen. La Roma pareva rallentata e in difficoltà. Alla mezz'ora succedeva un po' di tutto, nel giro di sei, sette minuti. Gol di De Rossi, riposta immediata di Caracciolo e rigore per un non-fallo su Cassano. Dal fischio per il fallo a quello per l'esecuzione erano passati tre minuti esatti di proteste, costate l'espulsione del mister ma anche un stacco di tensione per chi si accingeva alla battuta: Montella sbagliava, Castellazzi bloccava. Il pareggio era il risultato finale e per la prima volta saltavano fuori le tabelle delle prossime partite da giocare, un rischio per una squadra che aveva ritrovato un'identità attraverso il coraggio e la volontà di giocarsi, in modo estremo, tutte le possibilità. E comunque mancavano Inter, Bologna, Messina e Fiorentina, nelle quali il Brescia poteva giocare le sue carte.

*Brescia-Inter.* Ora non si voleva vedere il bicchiere mezzo pieno, ma addirittura, quello tutto pieno. In realtà, era necessario smorzare l'entusiasmo e aumentare la consapevolezza. Arrivava l'Inter, ormai dal rendimento scudetto, che non avrebbe lasciato niente al caso. Un 4-4-2 che poteva disporre di una "rosa" di elevata qualità in tutti i reparti, capace di comandare il gioco, cambiare fronte d'attacco, andare al cross e tirare da tutte le posizioni. Non era nemmeno il caso d'individuare la formazione che avrebbe usato. Per controbattere al meglio, si doveva esprimere quella compattezza ordinata ma esuberante che aveva caratterizzato le ultime apparizioni. La settimana era stata, invece, diversa. Vuoi per il fatto che in panchina non ci sarebbe stato il mister. Vuoi per tante cose che davano il senso di rilassatezza, solo in apparenza contrastate dal ritorno dei tifosi che all'allenamento del giovedì erano stati presenti ad incoraggiare tutti, nessuno escluso. Vuoi anche per la tentazione d'espone già dei consuntivi positivi della stagione. In panchina sarei andato io, ossia in piedi a guidare i ragazzi. Non provavo emozione, ma solo disagio per gli altri che pensavano che fossi emozionato. In realtà avevo dei dubbi sul comportamento da prendere, perché il mio modo d'essere sarebbe stato d'un certo tipo ed invece molte persone evidenziavano l'assenza di quella carica gestuale che il mister garantiva alla squadra. Avevo deciso, così, d'imitare quel tipo di presenza, ma in quella giornata c'era poco da fare. La squadra non era scesa in campo dal primo minuto, fino al termine. Nel primo tempo aveva scampato alcuni pericoli, dopodiché è bastata una rete per rendere tutto più impotente. Uno 0 a 3 giusto, perché l'atteggiamento era stato d'attesa nelle retrovie, un modo troppo fermo per difendersi che non aveva consentito ripartenze di qualsiasi tipo. Schopp era partito titolare, così come Berretta, schierato da aggiunto centrocampista centrale, tra i due mediani avversari. Poco aveva funzionato e, nell'intervallo, aver fatto entrare Vonlanthen significava sperare che due riferimenti in avanti potessero scrollare il torpore di dosso ai giocatori. Mentre si perdeva era utile pensare al dopo. Serviva archiviare subito questa partita, non giocata per un'assenza generale, come se fosse stata una pausa fisiologica dopo una rincorsa evidente e difficile. Per molti eravamo ritornati, sicuramente, spacciati.



(Figura 12) 4-4-2 dell'Inter contro il 3-5-1-1 del Brescia. Una gara senza storia con in risalto, della squadra ospite, la scioltezza tattica e il tasso tecnico.

*Bologna-Brescia.* Prendo spunto da quel momento della stagione per spiegare nella pratica una **SETTIMANA DI LAVORO**.

Dopo la netta sconfitta contro l'Inter, erano bastate due ore per fissare un programma di lavoro. I contenuti preventivati e da dare ai media erano stati semplici, forse un po' retorici ma appropriati. Non cambiava niente per il cammino del nostro campionato. L'obiettivo era andare a Bologna per vincere. Era importante analizzare velocemente, e con precisione, non solo la gara appena giocata, ma anche la settimana vissuta che aveva in qualche modo costruito quella sconfitta. C'erano stati addirittura dei consuntivi che ci avevano fatto "tornare indietro" tralasciando quegli elementi spregiudicati, quella cattiveria che ci aveva accompagnato a Milano, a Palermo e a Roma. Per questi motivi era obbligatorio ricaricare immediatamente le batterie e ricominciare con chiarezza, convinzione, pulizia, studio, programmazione e spirito. Atteggiamenti mentali da indirizzare e comunicare in modo tempestivo. Doveva esserci la persuasione di vincere a Bologna, senza fare calcoli o altro. Anche il lunedì era trascorso tra un incontro col Presidente e la programmazione della settimana. Saremmo andati in ritiro a Forlì da giovedì sera per raggiungere Bologna soltanto sabato, ma intanto bisognava approfondire la conoscenza dell'avversario.

Solitamente succedeva che al mister arrivavano alcune partite in vhs e i relativi documenti scout. Io, invece, mi caricavo, su un hard disk esterno, tutte le partite che mi interessavano ed ero attrezzato con computer, software necessario e proiettore per lavorare in ogni posto. Ci vorrebbe un'altra tesi per parlare di tecnologia al servizio di un allenatore, ma con il software a disposizione, riuscivo velocemente a visionare le parti video che volevo e con attrezzature ad hoc riuscivo ad organizzare una visione in qualunque locale dotato di energia elettrica. Per fare un esempio, potevo vedere

immediatamente tutte le occasioni da gol create e subite dal Bologna nelle ultime sei gare. In cinque secondi avevo la possibilità di osservarle con una sequenza desiderata. Mi interessava invece vedere qualcosa su Bellucci e allora chiedevo tutti i palloni giocati in una precisa gara, oppure solo i suoi dribbling nelle gare interne del mese appena trascorso. Potevo vedermi una partita dove la contrapposizione tattica era per noi importante e allora la richiamavo, la osservavo per intero o a pezzi e le situazioni che ritenevo più interessanti erano salvate sul computer. Osservavo e al tempo stesso realizzavo contributi video che contenevano pertinenza tecnica e psicologica, modulazione comunicativa e sintesi efficace. Era un lavoro intenso che era plasmato insieme al mister. Vivendo nello stesso hotel c'erano ampi e costanti spazi da condividere. Anche lui guardava pezzi di partita o stavamo insieme a vedere qualcosa, aveva i suoi meccanismi di conoscenza, ma l'obiettivo era identico: avere in mano la situazione, ossia conoscere il succo della squadra avversaria.

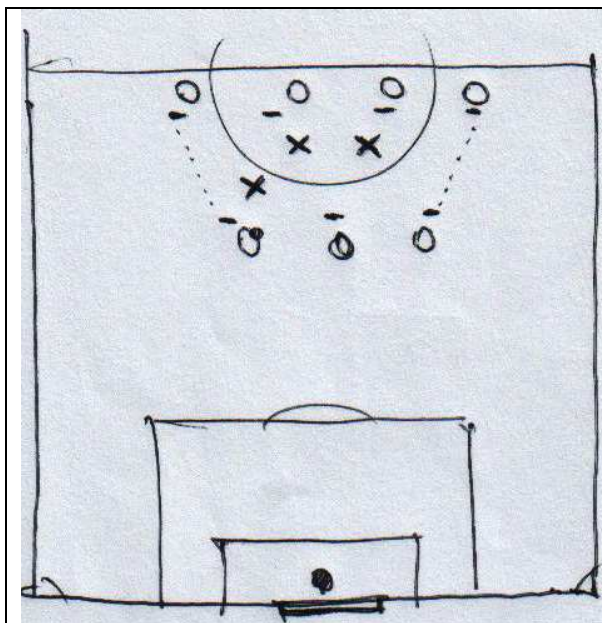
In quella settimana, la nostra partita non aveva senso "leggerla" per come non s'era nemmeno giocata, era stata volutamente dimenticata, perciò l'attenzione era rivolta solo al Bologna, 41 punti a tre giornate dalla fine. La particolarità era stata che per assorbire quella squadra, era stato necessario prendere il lotto di partite molto valide che andavano dalla 16<sup>a</sup> alla 24<sup>a</sup> giornata, perché dopo tale momento i suoi incontri non erano più stati molto intensi, come di una squadra che si era sentita già a posto. Ora forse iniziava a percepire qualche brutto pensiero, anche se c'erano ancora sette squadre sotto in classifica. La gara era importante anche per loro.

**MARTEDI'** - Con la ripresa degli allenamenti, iniziava la settimana di lavoro tecnico. Il preparatore atletico e lo staff sanitario avevano raccolto, nella giornata precedente, tutte le informazioni sulle condizioni fisiche dei giocatori. Tra quelli a disposizione dovevano essere formati i due gruppi che divideva la squadra in quelli "protagonisti" contro l'Inter e quelli che erano senz'altro più tristi ma freschi. Il mister aveva deciso per una riunione allargata, ossia insieme alla squadra e ai vari staff. Poche e chiare parole per ricominciare. A seguire e per i soli giocatori, c'era già un breve contributo video sul Bologna che evidenziava come poterli affrontare per recuperare palla e tentare di infilarli immediatamente.

L'allenamento aveva inizio con un riscaldamento con palla, prima di separare la squadra tra il gruppo che andava a fare un lavoro di forza in palestra (coloro che non avevano giocato) e quello che rimaneva sul campo per proseguire con un lavoro di potenza aerobica che avrebbe chiuso la seduta (coloro che avevano giocato).

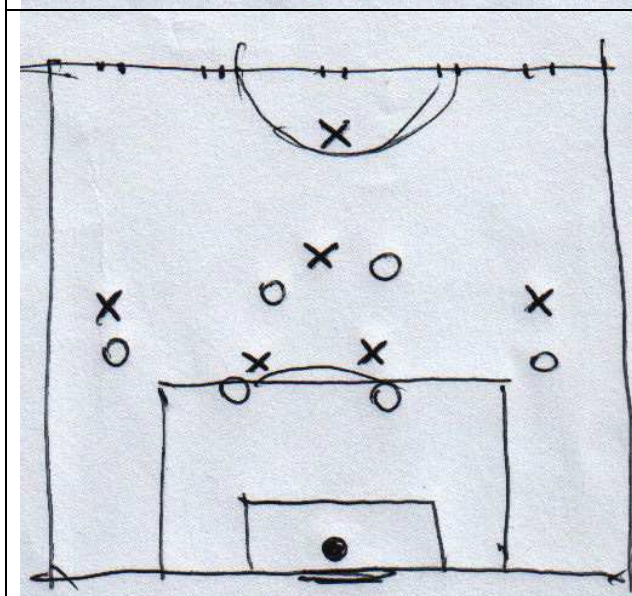
Per i giocatori di ritorno dalla palestra c'erano pronte tre esercitazioni che forzavano l'idea di aggredire gli spazi per attaccare. Ogni settimana c'era un tema da approfondire in funzione della partita che si andava a giocare. E' chiaro che, alla base, c'era una piega, una tendenza, un modo d'essere strettamente legato alle caratteristiche dei giocatori e al sistema di gioco scelto, perciò il riferimento è ad una sfumatura, un'autoconvincione, una particolarità nell'atteggiamento che più si adattava al momento. In un riscaldamento, come in un'esercitazione, c'era una finalità ben precisa.





### EVITA FILTRANTI

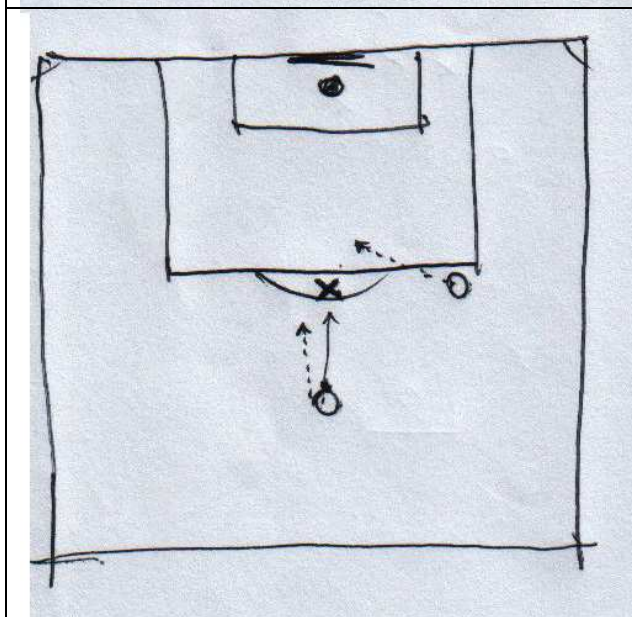
E' un lavoro tattico e fisico, ossia di mentalità. L'intensità è alta, perciò la durata non può superare più o meno i 2'. I tre X difendono per evitare i passaggi rasoterra dei O, da una parte all'altra. Non devono temporeggiare in linea, ma muoversi su e giù e voltarsi, se superati dal passaggio. Uno aggredisce e gli altri due coprono. Se un X conquista palla, parte indisturbato per andare al tiro in pochi secondi. Nell'arco dei 2', tutti e tre vanno al tiro. I O, sempre in movimento hanno 2 tocchi per tentare il filtrante.



### 6 CONTRO 6

I giocatori O hanno 2 tocchi, devono difendere e uscire con palla per segnare in una serie di porticine sulla linea di metà campo.

Tocchi liberi, invece, per i giocatori X. Questi devono innescare una serie d'azioni suggerite che hanno un denominatore comune: eseguirle velocemente e chiuderle, possibilmente con una conclusione a rete, nel giro di 10".



### CONCLUSIONI CON DISTURBO

Il giocatore X deve andare al tiro, spalle alla porta, con disturbi che arrivano da due direzioni. Un giocatore O da una palla secca, da una certa distanza, e prosegue per andare ad aggredire, contemporaneamente all'altro O.

Il giocatore X è costretto a controllare palla per voltarsi e tirare a rete. Le direzioni dei disturbi variano da serie a serie.

MERCOLEDÌ'- Con il finire della stagione non era utile proporre il doppio allenamento nel giorno più intenso della settimana. Anche se la squadra aveva completamente recuperato, era meglio concentrare il lavoro in una sola seduta. Prima d'uscire in campo, c'era stata una riunione nello spogliatoio per togliere dalla testa le centomila tabelle presenti su tutti i giornali, per convincere che a Bologna la testa doveva essere solo per la vittoria.

L'allenamento cominciava con un riscaldamento a secco e l'esercitazione "evita filtranti". A quel punto la squadra si divideva al contrario. Quelli che avevano giocato andavano a fare la forza, mentre gli altri erano pronti per un'esercitazione sull'inserimento senza palla e conclusione a rete. Erano posti sul campo dei cinesini come riferimento per i giocatori. Due cinesini segnavano, a ridosso dell'area di rigore, la punta centrale più orientata a destra e più orientata a sinistra, due segnavano gli interni leggermente larghi e due, appena dietro la linea di metà campo, erano stretti al centro e segnavano le posizioni del metodista o dei centrali difensivi. Delle sei posizioni presidiate, tre per volta erano interessate all'esecuzione di precise combinazioni, dove la cosa più importante era fiutare il tempo di gioco esatto. Un esempio di azione poteva essere una palla a scavalcare incrociata, con l'interno di parte che correva a tempo per ricevere la sponda e andare alla conclusione.

Con la squadra riunita, c'erano da svolgere due esercitazioni con situazioni di gioco reali. La prima era di possesso palla e si svolgeva su tre quarti del campo. Provavamo la nostra fase offensiva con il metodista, i due laterali, i due interni, la seconda e prima punta. Sette giocatori contro quattro difensori e due mediani, uno degli schieramenti che avrebbe potuto adottare il Bologna. Una particolarità era l'indicazione data alla seconda punta di agire molto a sinistra, mentre a destra era terra di Stankevicius. Questi lavori erano intensi, perciò era controllata con attenzione sia la durata, sia la qualità dell'esecuzione. Subito dopo s'era provata anche una fase di non possesso palla. Questa volta a difendere la porta, era schierata tutta la difesa a cinque e il pacchetto dei tre centrocampisti. A cercare di fare gol erano nove giocatori, messi in campo con le ipotetiche posizioni dei rossoblu. In entrambe le esercitazioni c'era anche rotazione di giocatori, per valutare le condizioni psico-fisiche di tutti quelli che avevano possibilità di giocare.

Dopo il corpo centrale e più importante della seduta, c'era posto anche per una breve partita 11:11 su metà campo.

GIOVEDÌ' – La seduta era stata normale, tranne lo spazio tra il riscaldamento e la partita 11:11 a tutto campo. Avevamo inserito un lavoro, sempre 11:11, dove a seguito di una posizione bassa e densa, si ripartiva velocemente.

La partita del giovedì non era intesa come una prova collettiva, perché l'obiettivo era far crescere pian piano la tensione per arrivare all'incontro di domenica con gli equilibri migliori. Perciò, questo allenamento serviva per vedere alcuni giocatori in precise posizioni, aldilà delle casacche che erano fin troppo sentite come spartiacque tra titolari e riserve.

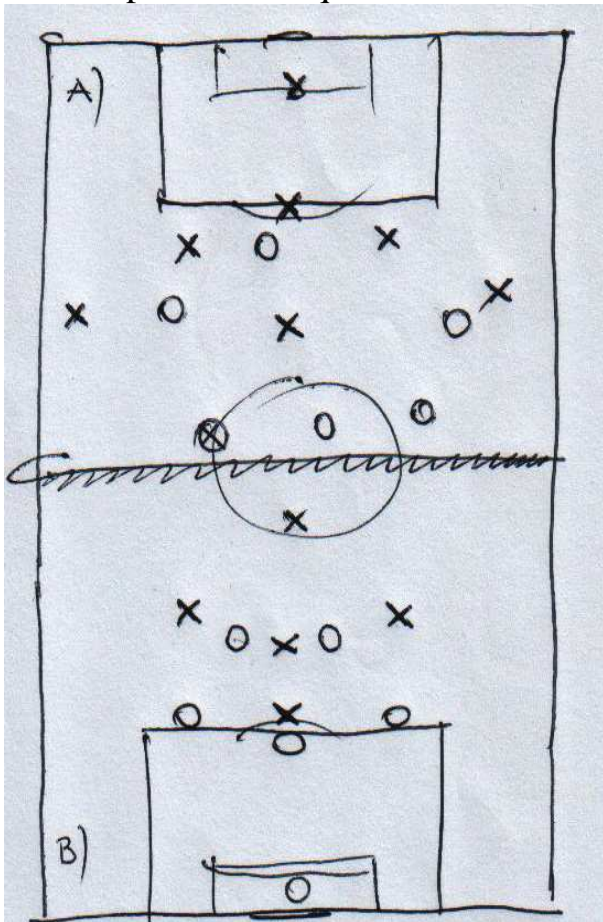
Dopo l'allenamento e i massaggi, la comitiva era pronta per partire per il ritiro di Forlì.

VENERDI' – Quando si va in trasferta deve scattare la macchina organizzativa perché tutte le cose devono funzionare nel modo migliore. Per quanto si possa fare, però, i calciatori tendono a lamentarsi e in questa trasferta avevano buoni motivi. Il campo d'allenamento non era buono, ma il gruppo era ugualmente propositivo. Dopo un breve riscaldamento a secco, la squadra si divideva in due gruppi per un lavoro di tecnica che proponevamo da diverse settimane. Esercizi con palla che forzavano a stoppare per voltarsi dalla parte opposta e cambiare gioco.

Non era una consuetudine, ma il mister aveva deciso di proporre un torello competitivo, con finalità soprattutto psicologiche. Tre giocatori in mezzo per 1' 30", e la conta di quante volte riuscivano a prendere palla. Il terzetto che avrebbe chiuso il giro con meno interventi, doveva pagare una somma per alimentare la cassa.

A) NON POSSESSO PALLA  
IN DIFESA

Ormai la difesa a cinque era una certezza, ma ogni settimana era svolto un lavoro specifico. In questo caso era stato



aggiunto solo Milanetto davanti alla difesa.

I concetti erano sempre gli stessi, utili da ripetere e ricordare: occupare bene gli spazi, distinguere palla coperta e scoperta per comportarsi di conseguenza, quindi avanzare o scappare, riconoscere quando stringere e slittare, accorciare sulla palla con tutte le coperture, ripiegare velocemente se la palla supera la linea... In questi casi è però importante l'atteggiamento di collaborazione della squadra allenatrice. Io mi mettevo, comunque in prima persona, perché tra l'altro assimilavo le squadre avversarie. Il Bologna quindi con le palle alte per Tare o il modo di defilarsi di Bellucci... La squadra partecipava perché ritrovava ciò che sarebbe successo. Di solito, questi lavori erano eseguiti con elevatissimo impegno, però quella settimana fu tutto più blando, perché un allenatore deve anche saper valutare i carichi di lavoro che quella settimana consigliavano meno intensità.

Dopo il torello, la divisione della squadra serviva per allenare da una parte il possesso palla offensivo e dall'altra il non possesso in difesa (box qui sopra). Ad esempio, per

la fase difensiva c'era un lavoro il più realistico possibile che manteneva dei principi generali, ma sfumava a seconda delle caratteristiche di gioco avversarie. Intanto, si sviluppavano le previsioni sulla partita. Da una parte le scelte di Mazzone, dall'altra quelle di Cavasin. L'allenatore del Bologna era un ex, era uno degli allenatori più esperti e non era facile contrapporsi. Prima di cena c'era stata in hotel una riunione tecnica per conoscere qualcosa sul Bologna. I giocatori vedevano quello che era stato già provato in allenamento.

**SABATO** – La seduta del sabato era una comunicazione tra il mister e la squadra. Il riscaldamento era a tratti ludico, con intervalli di reattività e rapidità. Anche quel giorno, l'allenamento era così inteso per terminare la seduta con una partita su tre quarti campo entro cui provare tutti i calci piazzati a favore e contro (rinvii lunghi del portiere, punizioni lontane calciate in area, falli laterali in attacco, punizioni laterali e centrali, angoli).

Verso sera eravamo in viaggio per Bologna, dopo una settimana di buon lavoro con tutti i dubbi e i timori del caso, ma anche con un'alta dose di forza e convinzione. Sempre prima di cena, c'era l'ultimo appuntamento video. Avevamo pensato ad un contributo molto psicologico e credo che sia stato molto utile per trasferire ai ragazzi tanto coraggio e spirito di reazione. Non è semplice ideare e realizzare contributi di questo genere in tempi limitati, ma l'immersione nelle cose del Brescia era totale e la sintonia con il mister era costruttiva.

Con il sabato sera terminava il mio confronto quotidiano con il mister sui vari argomenti, compreso la scelta delle strategie per la partita. In quella settimana erano stati tenuti in bilico, almeno, tre o quattro giocatori. Ad esempio, Vonlanthen era convinto di partire dall'inizio. C'era l'idea di presentarsi subito con due attaccanti per dare un chiaro messaggio, ma i ragionamenti erano tanti e un filo logico sembrava chiaro. Il Bologna avrebbe cercato di attaccarci subito per smorzare ogni nostra ambizione e il Brescia aveva offerto prestazioni con secondi tempi in crescita.

**DOMENICA** – Prima della riunione tecnica avevo condiviso la scelta del mister di schierare Del Nero. Di solito l'incontro della domenica mattina serviva per dare la formazione, le disposizioni sui calci piazzati e comunicare il quadro della situazione dal punto di vista motivazionale. Contro il Bologna la formazione sarebbe stata data nello spogliatoio, era più importante avere una squadra super concentrata, senza titolari e riserve.

Così era successo. Allo stadio Vonlanthen aveva saputo di non giocare, Schopp ritornava in panchina e Nygaard saliva in tribuna. Queste erano alcune delle scelte fatte dal mister per una partita che era molto carica di tensione. Il primo tempo filava nella resistenza senza patemi. La squadra si difendeva bene, attendeva e cercava di confezionare delle ripartenze. Era stato importante osservare l'atteggiamento del Bologna che stava forzando molto, come minimo per spaventarci ed indurci ad un ridimensionamento degli intenti. I centrocampisti del Bologna andavano infatti a pressare in zona avanzata, le loro energie potevano diminuire e si capiva che, più in

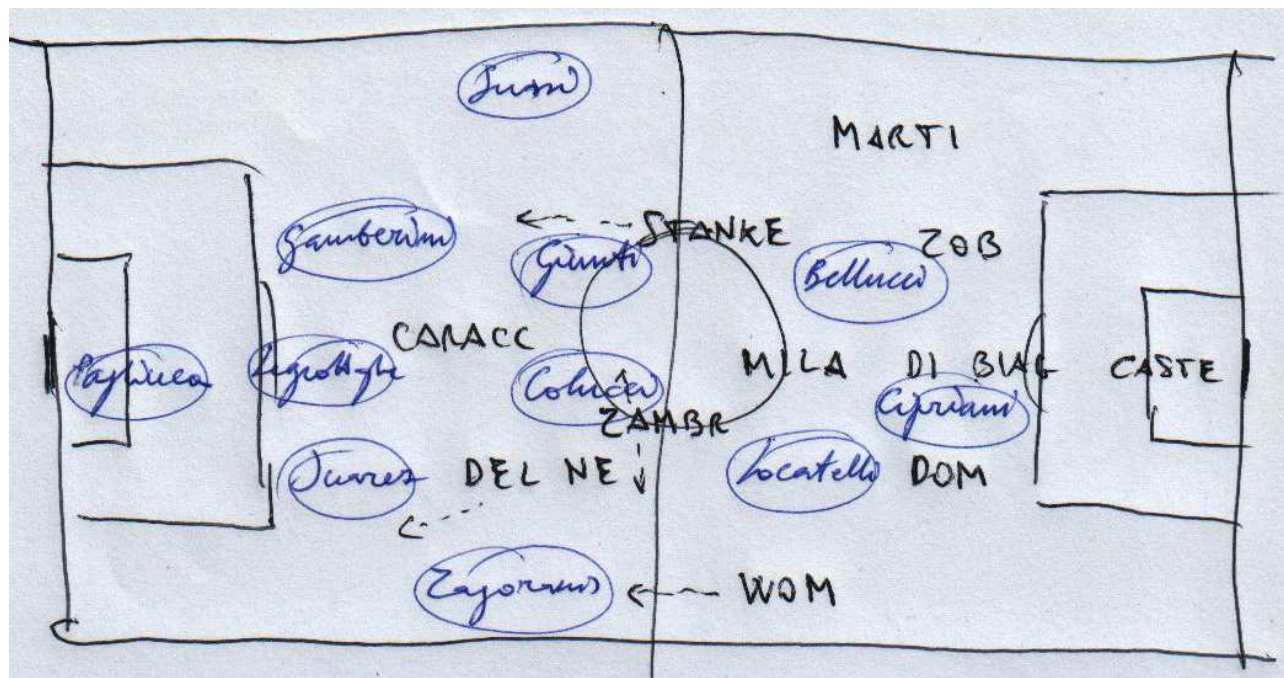
là, qualcosa di buono poteva accadere se avessimo tenuto bene il campo durante la prima parte della partita.



(Figura 13) In questi due fogli attaccati nello spogliatoio, le tattiche previste con le formazioni annunciate e disposizioni sui calci d'angolo contro.

A livello tattico non c'erano state grosse sorprese. Nel Bologna, in attacco giocava Cipriani e non Tare (ex del Brescia), Locatelli partiva più da destra e Bellucci più da sinistra. Mazzone aveva schierato un 3-4-2-1 con Legrottaglie al centro della difesa, Sussi che spingeva a sinistra e Zagorakis più largo a destra. Noi avevamo preparato Del Nero verso sinistra per allargare Juarez e Stankevicius a destra per attaccare Sussi. Zambrella da interno sinistra, aveva comunque compiti di raccordo con Caracciolo. I primi quarantacinque minuti, in sintesi, non erano stati spettacolari, ma la giusta preparazione al secondo tempo. Infatti, dopo poco l'inizio della ripresa era giunto il gol di Del Nero che faceva andare la partita nella nostra direzione. Una rete arrivata all'improvviso, sembrata all'istante quasi irreale. Il gol aveva segnato pesantemente la gara. Aveva inciso a livello psicologico: da una parte (la nostra) era cresciuta la consapevolezza dell'impresa da non farsi sfuggire in nessun modo e dall'altra (la loro) era stato appena preso uno schiaffo d'incredulità. Da quel momento c'è stata una certa crescita della prestazione. Nemmeno l'espulsione di Caracciolo aveva incrinato una buona dose di sicurezza che aveva portato Stankevicius a realizzare il secondo gol. Nel frattempo erano subentrati Schopp al posto di Zambrella e Berretta al posto di Del Nero, mentre Mareco sarebbe

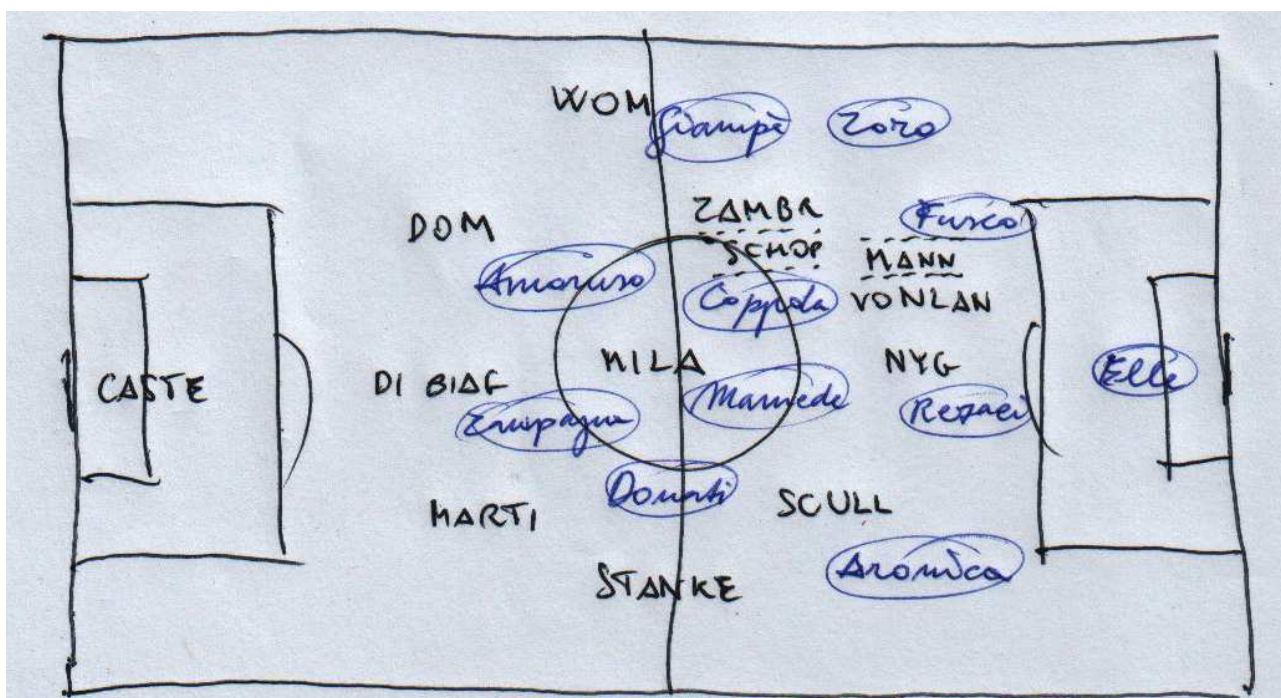
subentrato, nei dieci minuti finali, a Zoboli. La squadra non si era scomposta di fronte agli attacchi del Bologna. Proprio allo scadere, Bellucci accorciava ma non c'era più tempo. Con questa vittoria il Brescia si giocava fino alla fine le sue possibilità: come da programmi doveva vincere anche contro Messina e Fiorentina.



(Figura 14) Il 3-4-2-1 del Bologna contro il 3-5-2 del Brescia. Il solito dispositivo difensivo pilotato da Di Biagio e garantito anche dalle qualità più difensive di Martinez e quelle più propositive di Wome.

*Brescia-Messina.* In casa arrivava il Messina, ormai salvo da ogni pericolo, ma con delle velleità di zona Uefa. La settimana sarebbe stata molto intensa. Intanto c'era la questione degli squalificati. In un colpo solo mancavano Del Nero e Caracciolo, perciò era in atto la corsa ai sostituti. Tutti potevano essere scelti: Vonlanthen, Mannini, Schopp, Nygaard, Sculli e un pensiero anche a Di Pasquale. La seconda questione, in contrasto pieno con le problematiche di formazione, riguardava il clima che si respirava, dove la gara appariva, per così dire, già vinta, perché di fronte c'era una squadra meno motivata. Non era semplice gestire la situazione. I tre punti non potevano mancare domenica sera, perché la classifica era intricata e, per certi versi, affascinante. Bologna e Roma 41 punti, Parma 40, Siena e Chievo 39, Fiorentina 38 e Atalanta 35. Anche l'ultima in classifica che ospitava la Roma, aveva ancora delle speranze vere di raggiungere se non altro lo spareggio. Chievo-Bologna e Lazio-Fiorentina erano le altre gare interessate. La nostra era ancora da vincere. Era stato deciso di partire venerdì mattina per un ritiro in provincia di Mantova, ma intanto le giornate erano piene di lavoro. Allenamenti per pensare soltanto a come affondare il 4-4-2 dei siciliani. La squadra doveva lavorare isolata da tutto. Senz'altro i tifosi, come contro l'Inter, sarebbero stati più che presenti: avevano visto rinascere la propria squadra e in qualche modo avevano ben compreso l'impresa fatta. Le scelte intanto si stavano indirizzando verso una specie di coerenza delle abitudini di

squadra. Mi riferisco al fatto che c'era l'abitudine di alzare la testa e vedere là davanti Caracciolo. Ora doveva esserci Nygaard a giocare come riferimento continuo. Per il tipo di partita e per forzare il "due contro" in attacco, Vonlanthen era indiziato anch'esso come titolare. E per dare un impatto forte alla gara, c'era il pensiero di partire anche con uno tra Mannini e Sculli da interno destro. Questo significava indietreggiare Stankevicius e stringere Martinez (fuori Zoboli). Qualche rischio si doveva correre. Il ritiro aveva funzionato come isolamento e come distensivo. Il sabato sera eravamo tornati nel consueto ritiro all'Hotel Touring di Coccaglio, per vivere al meglio quella delicata partita. Ancora una notte per trovare il jolly, per scegliere la soluzione migliore e conquistare i tre punti. Spesso erano stati i calci piazzati a rompere gli equilibri e anche quella settimana, gli ultimi due giorni erano stati utilizzati molto per quelle situazioni.



(Figura 15) Il 4-4-2 del Messina contro il 3-5-2 del Brescia. Sculli diventava sempre il terzo attaccante e nel secondo tempo, con Schopp e Mannini, la trazione anteriore era ancora maggiore.

La partita era cominciata con timori di vario tipo. Era come se il tempo passasse e crescesse la paura di non farcela. Nygaard e Vonlanthen era la coppia d'attacco, Zambrella era in aiuto ma stentava e Sculli si defilava molto a destra. La squadra nel suo insieme, non riusciva a confezionare veri pericoli. Un aspetto importante in quel momento della stagione era la temperatura molto alta. Fisicamente le energie dovevano essere dosate, la lucidità di pensiero poteva essere intaccata e i ritmi rischiavano di diventare più blandi. Vonlanthen aveva l'occasione gol, ma il primo tempo finiva. Nell'intervallo c'era bisogno di coraggio e il mister aveva usato le leve giuste. Nel secondo tempo, due calci d'angolo stavano decidendo l'incontro. Di Biagio era un maestro nell'andare oltre il primo palo e spizzare la palla veloce che era calciata a rientrare. Questo era stato il suo solito gol che aveva sbloccato il risultato e

da lì la strada era diventata più percorribile. Non c'era stato ancora il triplice fischio finale e la testa era a Firenze. L'Atalanta aveva perso ed era spacciata, il Chievo aveva vinto inguaiando il Bologna e Parma-Siena finì pari. La Fiorentina aveva pareggiato all'Olimpico e l'enorme tamburo dei media batteva solo sull'ingiustizia patita per un mani nettissimo di Zauli non visto dalla terna. Si preannunciavano giorni molto particolari.

*Fiorentina-Brescia.* Forse un finale di questa tesi-racconto doveva ignorare questa partita. Poteva essere giusto arrivare sino alla vigilia di questa gara e lasciare che il finale ognuno se lo concepisse con la fantasia. Credo invece di dover andare avanti, non tanto per parlare di tecnica e tattica, ma per completare il quadro emozionale di tale avventura.

Quell'ultima settimana era cominciata già domenica sera, dopo la gara col Messina, con un confronto impari a livello comunicativo. La mano di Zauri era l'argomento principale. Da una parte la Fiorentina gridava con intelligenza allo scandalo e dall'altra il Brescia cercava di limitare i danni. Era importante seguire giornalmente come giornali e tv pesavano le questioni arbitrali, i presunti torti subiti dalla Fiorentina e le garanzie per le partite dell'ultima giornata di campionato. Il mister aveva dato una linea guida a tutto l'ambiente bresciano che in ogni caso non avrebbe potuto granché contro quello surriscaldato fiorentino. Il lunedì sera proprio per motivi professionali avevo deciso di guardare una trasmissione che in vita mia non avevo mai visto. Erano presenti come ospiti il capitano della Fiorentina e il direttore del Brescia. La condotta ufficiale, scelta dalla squadra toscana (poi era intervenuto anche il presidente), era signorile e pacata, era imperniata sull'evocazione morale, sapendo benissimo che la moltiplicazione delle urla di denuncia per lo scandalo subito, sarebbero arrivate da tante parti. La dimostrazione era in quella trasmissione che intanto mi dava, almeno, la conferma di uno dei motivi delle condizioni del nostro calcio. Il calcio parlato spesso fa molti danni.

Quello giocato rimaneva l'aspetto fondamentale. I giorni si vivevano con l'intento d'allentare la tensione, perché ridendo e scherzando si trattava di uno spareggio. Avere due risultati su tre poteva essere un vantaggio, ma per il Brescia era anche un limite. Anche se il pensiero voleva solo la vittoria, l'istinto si lasciava tentare anche dal pareggio. Per non pensarci, si ritornava al ritiro di Forlì ed era stata concordata una cena a Milano Marittima. La partita era soprattutto un dispiegamento di emozioni. Lo stadio era strapieno, un forno di 36° con tante persone frequentate poco tempo prima. Per il mister era una situazione particolare, così come per me o il preparatore atletico. Dovevamo giocarci la A, proprio contro la Fiorentina milionaria che si ritrovava ad inseguire la salvezza all'ultima giornata. Vincere forse non gli era sufficiente, ma vincere gli era lo stesso entrato nel cervello, almeno per dovere verso tutti i tifosi accorsi. Uno stadio che garantiva veramente una spinta in più e alla fine c'era stata la loro gioia e, di conseguenza, la nostra tristezza. Per loro era arrivata anche la salvezza, per noi solo gli applausi dei tanti tifosi bresciani al seguito. Tutto era finito. Sotto quel sole e dentro quella bolgia terminava a vuoto una rincorsa emozionante ed intensa. Nello spogliatoio c'era silenzio e tanti occhi rossi. Con



lucidità il mister aveva preso la parola, dopo quei minuti un po' irreali. Aveva detto poche cose, azzeccate, che volevano mettere in luce l'impegno di tutti. In effetti, anche in quel frangente avevo la sensazione che, nell'esperienza appena chiusa, il valore della prestazione stava superando il risultato negativo. Considerando le quindici partite e tutte le difficoltà, il lavoro svolto era stato buono. Un ultimo miracle (come un film che consiglio di vedere) avrebbe potuto realizzarsi, solo se non fossimo andati a giocare, l'ultima giornata, a Firenze.

Dopo tre giorni, in mattinata, era stato fissato un appuntamento per salutarci dopo aver mangiato un boccone insieme. Mentre, nel pomeriggio avevamo organizzato una conferenza stampa di chiusura. Qualcosa che non penso sia mai accaduta e che è piaciuta parecchio. Si trattava di una presentazione multimediale con videoproiettore che sparava immagini delle partite, attraverso cui il mister spiegava il lavoro del Brescia Calcio. Questo confronto con i media (così, educati a sentire le idee dei diretti interessati e non costretti ad inventare notizie) era stato costruttivo. Nonostante tutto, la squadra aveva ritrovato una sua identità, alcuni giocatori erano cresciuti e, di conseguenza, valorizzati ed, infine, il pubblico aveva ritrovato un certo entusiasmo.

<b>“Staff Tecnico”</b>	<i>ruoli</i>		
CAVASIN	Mister	WOME	15
DOLCETTI	Collaboratore	ZAMBELLI	0
FARNEDI	Prep. Atletico	STANKEVICIUS	14
RAPACCIOLI	Prep. Portieri	MILANETTO	13
		BERRETTA	8
<b>“Rosa”</b>	<i>presenze da 24<sup>^</sup>-38<sup>^</sup></i>	GUANA	2
AGLIARDI	0	HAMSYK	1
CASTELLAZZI	15	ZAMBRELLA	11
ADANI	3	SCHOPP	9
DI BIAGIO	13	SCULLI	8
DOMIZZI	11	MANNINI	11
MARECO	7	DEL NERO	7
MARTINEZ	12	DELVECCHIO	3
PAGANOTTO	0	VONLANTHEN	9
ROSSINI	0	DI PASQUALE	0
ZOBOLI	14	NYGAARD	2
DALLAMANO	5	CARACCILO	14

# CONCLUSIONI

Ho raccontato l'esperienza di Brescia per far capire che nel calcio giocato si devono valutare tutti quegli aspetti che influiscono sull'attività presa. Tutto è importante: l'ambiente, i rapporti interpersonali, le questioni tecniche-tattiche-atletiche... Se poi pensiamo alle partite, veri esami settimanali che consegnano inevitabilmente risultati positivi o negativi, comprendiamo anche con più chiarezza, quanto siano mutevoli le condizioni emotive entro cui lavorare. L'atmosfera è sempre carica d'aspettative, tensioni, tranelli, depressioni, esaltazioni che preparano, di solito, più la sconfitta che la vittoria. Nel calcio non è facile, mai, fare risultati. Lo staff tecnico lavora sodo per districarsi dalle continue situazioni e mettere in campo in ogni caso una squadra competitiva. Più lo staff è di qualità e lavora in sinergia, più sono alte le possibilità di svolgere un lavoro apprezzato. In questo stato di cose agisce anche l'allenatore in seconda, anche se preferisco la denominazione di collaboratore tecnico. Il motivo è semplice: c'è il luogo comune per cui l'allenatore in seconda non conta niente, serve solo per mettere i cinesini sul campo e fare la spia al mister. Credo, invece, che l'allenatore stia diventando sempre più un manager che si affida a collaboratori capaci d'offrire una personale e sicura professionalità.

Il tipo di rapporto costruito col mister, è fondamentale per agire. Nel mio caso, penso d'essere riuscito a comprendere Cavasin come persona e come allenatore, proponendo il mio contributo a goccia a goccia. La collaborazione è riuscita su tutti i fronti tecnici ed extra tecnici. L'intesa s'è, via via, rafforzata e raffinata, nonostante, o grazie, ad una diversa modalità nel porsi davanti alle questioni. Penso si chiami complementarietà, quando, ad esempio nel parlare di giocatori, un'attaccante di stazza fisica agisce meglio con accanto un compagno mobile e veloce. Nel caso dell'allenatore, ho il sospetto che tenda a cercare, nel collaboratore, ciò che pensa di avere meno. Uno alto prende uno basso. Un che giocava in attacco guarda a quello che giocava in difesa. Un ex-difensore, marcatore aggressivo, prende l'ex-centrocampista, regista dai piedi buoni. E poi c'è il tema del carattere o delle conoscenze. Fatto sta che a Brescia c'è stata, appunto, una compatibilità giusta. In qualche modo, ho partecipato alle strategie sia gestionali che tecniche, e questo è accaduto perché il mister mi ha coinvolto in tutto. Ho utilizzato, ad esempio, il mio modo d'essere per sentire l'umore dello spogliatoio. Non volevo, appunto, prendere le sembianze del secondo che vive con i giocatori da amico e confidente. E' stato per me più congeniale prendere i ritmi e le abitudini dell'osservatore psicologo-artista che varia il tono e modo della presenza e del contatto. Quando si respira l'aria di una squadra è bene capire le situazioni, dare la giusta valenza alle cose, operare una scala di priorità, filtrare le informazioni e comunicare, quindi, il senso delle cose importanti. Io penso d'esserci lo stesso riuscito, evitando di recitare l'apparenza nello spogliatoio prima e dopo gli allenamenti. Era, secondo me, sufficiente fiutare e

raccogliere informazioni in modo professionale. Infatti, con il trascorrere del tempo, ho interagito con tutte le persone che lavoravano per la squadra, per esempio nello staff sanitario e nella dirigenza. Oppure, sono stato attento alle forme e agli obiettivi della comunicazione, almeno per garantire una mia opinione. Aiutare un mister anche in queste cose è un privilegio che significa fiducia. Forse questo è accaduto perché, intanto, la collaborazione tecnica era costruttiva. Sempre adottando uno stile equilibrato (rispetto dei ruoli, proposte con attenzione a non renderle prevaricazioni e, a dispetto dei tempi, lancio d'idee con la speranza che il mister le raccogliesse) ho partecipato, in ogni momento, alla programmazione e preparazione dei lavori, alla conduzione degli allenamenti, all'indagine di tutte le situazioni, compreso quelle inerenti l'analisi e i preparativi delle partite. Questa ultima mansione era strettamente legata alla comunicazione che il mister avrebbe avuto con la squadra che, già con le sole parole, era stata più volte molto impattante. Avevo lavorato per tre anni nell'osservazione e comunicazione del calcio tecnico, perciò potevo mettere a disposizione del mister una professionalità che, a mio modesto parere, è rara nell'ambiente calcistico. Sensibilità artistica, dimestichezza con la tecnologia, esperienza di campo e predisposizione allo studio, mi hanno permesso di razionalizzare e raffinare l'osservazione delle cose di calcio. Ho "rubato" i pensieri del mister (forse contaminandoli con i miei) ed in ogni momento ero pronto per organizzare riunioni d'ogni tipo. L'esperienza a Brescia è, dunque, stata davvero valida, perché s'è intravisto un lavoro di staff con l'allenatore che diventa manager alla guida di collaboratori attivi: un collaboratore tecnico, un preparatore atletico e un preparatore dei portieri. Nel ruolo ricoperto ho potuto conoscere tante cose. Ci si mette in un punto d'osservazione privilegiato, perché sai cosa fa e perché agisce un mister e subito dopo intuisce le reazioni della squadra o dell'ambiente. Credo che il collaboratore tecnico debba essere una professione più perseguita e considerata. Un ruolo che potrebbe realizzarsi dietro le quinte non di un solo mister, ma anche, nel corso della carriera, anche di più allenatori. Questo significherebbe, aldilà delle problematiche morali e interpersonali, creare una sorta di professionismo dei collaboratori, in un momento calcistico dove ogni anno nascono sessanta allenatori, le squadre rimangono sempre dello stesso numero e le difficoltà economiche si fanno sentire. Spazio quindi per l'aumento della qualità. E ciò non toglie che un collaboratore abbia l'ambizione di provare un giorno a fare il mister, il mestiere più difficile in assoluto, fuori dal campo (l'arbitro è quello dentro il rettangolo di gioco). In proposito, ma anche in generale, penso che sia giusto avere dei criteri nell'osservare e trasferire calcio. Io sono sempre mosso, dal punto vista tecnico, da questi riferimenti:

**MENTALITA'** - E' la condizione fondamentale per partire e andare avanti. Permette di lavorare perché è la premessa emozionale che coinvolge tutti i giocatori e crea lo spirito di squadra. Saper gestire il gruppo e trasferirgli entusiasmo è la base per chiedere attenzione e applicazione.

**GEOGRAFIA** - Il campo è grande e ha misure precise. I giocatori, posizionandosi e muovendosi, creano cartine geografiche dinamiche dove l'obiettivo è chiudere o sfruttare gli spazi nei tempi più idonei. Saper stare e usare tutto il campo, fiutare i

varchi, riconoscere le zone, avere orientamento a 360°, sono un presupposto utilissimo.

**GIOCO** – Per giocare a calcio sono necessarie una serie d'abilità tecniche-tattiche-atletiche. Tutto è importante allo stesso modo ed è un bel paradosso sapere che le qualità tecniche servano per pochi minuti a gara, mentre conoscenza e intelligenza tattica siano utili sempre. Il carburante utile a durare, alle necessarie intensità, nel tempo, è infine garantito dalla forma atletica e mentale. Abilità, dunque, da svolgere ad elevata velocità, dove la previsione degli eventi, secondo dopo secondo, fa la differenza da un giocatore all'altro.

**RITMI** – Un modo di giocare si realizza assimilando combinazioni preordinate dall'allenatore o una specie d'interazione spontanea tra caratteristiche individuali. In un modo o nell'altro, sono i tempi di gioco che si oliano e consolidano. Nel calcio di oggi, questi tempi si sono talmente assottigliati che in alcune occasioni li azzeccchi se prevedi e agisci in un attimo. Per questo motivo, non è vietato giocare a un tocco soltanto per seguire una di quelle regole inesatte che vogliono dare un segno al tempo di gioco, almeno stoppando la palla. Credo che la priorità sia leggere la situazione e azzeccare il tempo. Se l'azione richieda, poi, di giocare di prima, di stoppare e passare o di controllare e condurre palla, non ha importanza. I ritmi di gioco sono ancora più importanti, perché i tempi e i modi di un'azione siano davvero efficaci. All'interno di un'azione ci sono dei punti e momenti in cui avviene un cambio di marcia decisivo per lo sviluppo offensivo e pericoloso della manovra. Questo deve essere allenato per realizzarlo quando si ha palla o evitarlo quando si difende.

**FASI DELLA GARA** – Alla fine c'è sempre un avversario e una partita. Uno scontro dove tecnica, tattica e atletica possono più o meno essere decisivi, al pari di precisi momenti dove la condizione psichica ha dei sobbalzi in positivo o negativo. Com'è giusto prevedere la gestione dello svantaggio, del vantaggio, delle mosse tattiche dell'avversario o delle proprie sostituzioni, è altresì sostanzioso prepararsi alle fasi della gara che vanno dall'impatto iniziale alla zona calda che precede il triplice fischio.

**COMUNICAZIONE** – Questi atteggiamenti di squadra hanno bisogno per essere assimilati di una comunicazione efficace. L'allenatore bravo deve farsi capire, deve trovare il modo di trasferire ai giocatori le sue idee, non deve mai fermarsi perché intorno tutto si muove. Parole, gesti, segni e video: tutto si può usare se si ha metodo e capacità d'intuire quale modulazione offrire.

Ho sentito alcune frasi molto acute, dette da Emir Kusturica (regista cinematografico vincitore di due "Leone d'Oro" di Venezia e di due "Palma d'Oro" di Cannes) e che regalo a chi vuole farle un po' sue.

"Ci sono molte persone che disprezzano i calciatori, eppure non esiste nessun grande calciatore che sia stupido: il calcio giocato bene è pura geometria, raffinata empatia e complessa capacità di anticipazione e astrazione".

"Il problema è che non tutti i calciatori si coltivano intellettualmente. Il calcio mi ha dato il senso dello spazio e del lavoro in equipe, che è la base del lavoro di regista".

“Sono esplosivo, non aggressivo. Lo sono nella vita, e anche nel cinema... Cerco sempre di dare un calcio al pallone. Certo non rimango lì fermo ad aspettare che qualcuno me lo lanci, per poter giocare”.

Credo che ci sia sempre speranza. Il calcio giocato e quello parlato può ancora risollevarsi e migliorare, a patto che ci siano cambiamenti radicali nel modo d'intendere questo sport bellissimo.

FINE